

«Possiamo farcela, ecco la svolta Fiat. Investiamo in Italia, poi fusione Chrysler» - Raffaella Polato

TORINO - «Ha visto come ha reagito la Borsa? Totalmente prevedibile». Perché non chiude in Italia? «Ovviamente». Dopodiché Sergio Marchionne smette di guardare le quotazioni. Amen, se gli analisti «non condividono la strada che abbiamo scelto». Lui, alla fine, sul Paese ha deciso di puntare. Le tre sacche da viaggio sono lì, in un angolo dell'ufficio: sempre pronte, messe in fila una dietro l'altra. Le ore di volo fanno 40 giorni all'anno, e tra poco riparte di nuovo per Detroit. Ma intanto il messaggio è questo: «Ci credo. Credo nell'Italia, quella di Mario Monti, quella che vuole cambiare». Dunque: «Prima investo qui per andare a fare concorrenza ai tedeschi». Solo dopo manderà avanti la completa fusione Fiat-Chrysler: «Diciamo 2014-2015. Tutto insieme non lo posso fare». **Promette: pieno rilancio di tutti e cinque gli stabilimenti italiani, riassorbimento completo dei 23 mila dipendenti. L'aveva già fatto. Poi, con la crisi in Europa, sono arrivati i dubbi. Perché adesso gli scettici le dovrebbero credere?** «Perché bugie non ne ho mai dette. Ho guardato il mercato, l'ho affrontato resistendo alle critiche ma senza fare macelleria sociale. Adesso, dico che nonostante tutto le condizioni ci sono. È vero, questo è un Paese complicato. Molto complicato. Martedì ero al consiglio d'amministrazione. C'era la Fiom, fuori, che fischiava. Noi, dentro, prendevamo decisioni di grande coraggio. Se la Fiat avesse scelto di andarsene, l'impatto sociale forse si sarebbe potuto gestire, quello sull'immagine dell'Italia a livello internazionale no. Il più grande gruppo industriale del Paese che lascia? Sarebbe stato devastante». **Eppure lei per primo lo ha ammesso: era un'opzione. E non è che, nel frattempo, le condizioni strutturali del Paese siano così cambiate. Fosse andato in Polonia, o in Brasile, alla Fiat sarebbe costato meno.** «Vero, e perciò la Borsa ha reagito come ha reagito. Vero pure che Monti era riuscito a calmare le acque ma ora siamo di nuovo in attesa di atterraggio: un periodo indefinito, scandito dal clima elettorale. Vero, infine, che il mercato europeo dell'auto sta raschiando il fondo del barile e per altri due anni continueremo a vederlo da lì, dal basso». **Appunto. E quindi? Dove sta la convenienza? Se dice che lo fa solo per responsabilità verso il Paese non le crederanno.** «Chiariamo subito: io stesso l'ho definita una scelta "non per deboli di cuore". In Europa tre costruttori chiudono fabbriche, Ford guadagna in America ma non mette soldi qui, la Francia dà a Peugeot sette miliardi pubblici. Noi faremo da soli. Ma vede: la Fiat è un cantiere aperto, non chiude mai. Per la terza volta, con la condivisione totale di John Elkann e della famiglia, rivoltiamo l'azienda. L'abbiamo fatto nel 2004. Rifatto nel 2009, con Chrysler. Ed è stata quella la mossa, intelligente, che ci consente ora di ridisegnarla completamente, puntando ovviamente a guadagnare nonostante tutti gli scenari italiani ed europei. Oggi è grazie a Chrysler che possiamo far leva su Alfa e Maserati e andare a dare fastidio ai concorrenti dei brand premium». **Nuova dichiarazione di guerra ai tedeschi? L'obiettivo è ambizioso.** «Vedrete». **Il rilancio Alfa l'ha promesso altre volte, in passato. Per sua stessa ammissione ha sempre fallito.** «Se non avessi avuto le architetture e le piattaforme della Chrysler, i motori base, i 2.300 concessionari americani mi sarebbe impossibile anche adesso. Li ho. Possiamo metterci i soldi». **Quanti? Quando?** «Non l'ho detto nemmeno ai sindacati. L'annuncio di Fabbrica Italia è stato il mio più grande errore: il mercato è crollato e mi hanno impiccato sui dettagli. Ora lavoreremo in silenzio, a testa bassa, lasciando che a parlare siano i fatti. Il primo lo vedrete a gennaio, con la nuova Maserati Quattroporte». **È vero che Melfi partirà presto, a giorni?** «La prossima settimana ci vanno i nostri tecnici. Entro l'anno cominceremo a spendere i primi soldi». **Perché ha spostato lì i mini Suv, Jeep compresa, che fino a tre mesi fa sembravano ancora previsti a Mirafiori?** «Perché da due i modelli sono diventati tre. A Mirafiori l'impianto non sarebbe bastato. E poi è quello con i maggiori costi strutturali». **Dunque qui, a Torino, conferma: polo dell'alta gamma Alfa-Maserati?** «Confermo. Mirafiori e Grugliasco saranno la nostra arma per sfondare anche negli Usa. E di nuovo c'entra Chrysler: il Suv della Maserati, che chiameremo Levante, lo possiamo fare perché abbiamo la piattaforma della Grand Cherokee». **Intanto cancella la Lancia.** «No. Rimane la Ypsilon. Il resto arriverà da Chrysler». **Ridimensiona anche il marchio Fiat, se è vero che Panda e 500 saranno un brand nel brand.** «Di nuovo: no, Fiat resta. È però "500" il marchio spendibile anche all'estero. Negli Usa da un anno sorpassiamo stabilmente le vendite Mini: ma chi la compra vuole guidare la 500, non la Fiat. Mi devo spendere il marchio, allargarlo a un'intera famiglia. Con la 500L, che abbiamo appena iniziato a vendere. E altre sorprese che arriveranno». **Per la Panda non è la stessa cosa.** «Non in America. Ma là il prossimo Freemont sarà di fatto un "Pandone"». **Quella che lei promette è una totale rivoluzione Fiat. Marchi, modelli, fasce di mercato. Tutto in due, tre anni al massimo. Stavolta non si torna indietro?** «Legga quest'agenzia. La solita Fiom: "Mirafiori, lo stabilimento delle illusioni". Ma non scherziamo. Ci vuole un enorme coraggio a investire adesso, andare sulla fascia alta mettendo in gioco tutte le nostre competenze ed eredità migliori. La Ferrari, l'Alfa, la Maserati, dall'altro fronte i 70 anni della Jeep. Se l'avessi fatto in questi due anni, buttando soldi nel sistema come molti avrebbero voluto, avrei portato i libri in Tribunale. Adesso che possiamo permettercelo, però, occorre sempre la stessa cosa: pagherò le royalties a Montezemolo, ma il concetto è quello suo, è fare squadra. Con i sindacati e con il governo». **Ai primi, ossia a Cisl, Uil, Fismic e Ugl che con Fiat hanno firmato i nuovi modelli contrattuali, ha sostanzialmente detto: o anche voi vi impegnate attivamente per isolare le minoranze che «non fanno il bene del Paese e soprattutto dei lavoratori», o la competitività per l'export è a rischio. Non si stupisca se la Fiom dice che vuole dividere il sindacato.** «È la Fiom che si è divisa da sola. È incapace di adattarsi a una realtà in cui la maggioranza vuole lavorare e non farsi condizionare dalla minoranza. Non mi importano gli attacchi personali. Ma ai referendum ha vinto il lavoro. Sono quelle persone, sono i ragazzi di Pomigliano che io devo difendere. Gente che non mi ha mai mollato e che devo proteggere». **Ne manda a casa 19 per far posto agli iscritti Fiom reintegrati dal giudice.** «È totalmente coerente. La cassa integrazione è arrivata anche lì. Non c'è lavoro sufficiente, dove metto anche solo un assunto in più? Risponda la Fiom. Ma non accetto lezioni di democrazia». **Problema di sindacato?** «Problema di rappresentanza. Poi è vero che il sindacato in Italia è troppo frammentato: ma con Cisl, Uil, Fismic, Ugl condividiamo un progetto, hanno accettato di mettersi in gioco, la loro parte la fanno. Perché devono essere

considerati servi di un padrone che non esiste più se non nella storia dell'Ottocento? Perché c'è chi va a fare comizi davanti all'Irisbus, costretta a chiudere perché da anni è senza commesse pubbliche, e poi però compera autobus in Turchia? E perché i media questo non lo raccontano? A proposito di giornali: dobbiamo starci, all'aumento di capitale di Rcs?». **Deve dirlo lei.** «L'ha già detto John. Se ci sono piani credibili, si sostengono». **La Fiat usata in campagna elettorale: non dica che non se l'aspettava.** «Guardi, non so cosa vogliono fare i partiti. So che l'alternativa a Monti non è bella. Se non ci va lui, all'estero, chi ci mandiamo? Abbiamo recuperato credibilità. Il coraggio di quest'uomo che si è giocato tutto, faccia e credibilità, è unico». **Quanto gioca la sua presenza sulla sua scommessa per l'Italia?** «Un bel po'. E anche la speranza che rimanga. Quando l'ho visto per la prima volta da premier mi ha detto: "Non ho un euro". Avete scritto che ieri ci siamo sentiti. È vero. Mi ha detto solo: "Decisione stoica, la ringrazio". Ho apprezzato allora e adesso. Anche se "chi comanda è solo", quella di Monti è un'Italia diversa da quella che ho conosciuto in questi anni. È quella per cui si può scommettere». **Dal governo non si aspetta proprio niente? L'ha detto lei, che agevolazioni all'export sono necessarie.** «Guardi, l'Europa della libera concorrenza nell'auto è già saltata. La Francia dà sette miliardi a Psa. La Germania l'ha fatto in passato e, se sarà necessario, alla fine interverrà su Opel. Noi sappiamo che in Italia, mercato che in cinque anni ha perso il 40%, non c'è niente da dare a nessuno e comunque noi non lo vorremmo. Continueremo a fare da soli. Ma per l'export, per tutte le imprese, i paletti ci sarebbero. In entrata e in uscita. Se uno fa cento bottiglie da esportare, su quelle cento gli si potrebbero magari ridurre le imposte ed eliminare i passaggi burocratici». **Ci crede? C'è un tavolo, lavoriamo insieme. Vediamo.** «**Vediamo**» pure le voci su una **maxifusione con Gm, Opel, Psa e lei alla guida?** «Pettegolezzi». **Che contribuiscono, però, a farla finire in mezzo alla campagna elettorale non soltanto in Italia: anche Mitt Romney l'ha tirata in ballo contro Barack Obama.** «Un autogol, credo. Posso dirle questo: qui mi chiamano "l'americano", là mi ha dato fastidio quello sprezzante "Italians" con cui Romney ha bollato la Fiat. Non è piaciuto a me e, credo, a nessun altro italiano».

Manifesto – 1.11.12

La legge del padrone - Loris Campetti

Ci sarà pure la magistratura, farà le sue ordinanze, ma da che mondo è mondo il padrone resta il padrone e sul destino dei suoi dipendenti vuole decidere lui. Se poi il padrone, o armatore che dir si voglia, non vuole sporcarsi le mani, a decidere sarà il «manager», o comandante della nave che dir si voglia. Se poi il comandante si chiama Sergio Marchionne e quella che guida è una nave da guerra, non ci si può meravigliare per i suoi ordini. L'ordine di ieri è terrorizzante: visto che mi si costringe ad assumere 19 soggetti sgraditi targati Fiom, mi trovo costretto a buttarne fuori altrettanti perché l'organico attuale nella fabbrica di Pomigliano è più che sufficiente. E adesso, che ci pensino i 2146 dipendenti della newco nata su un ricatto sulle ceneri della «vecchia» Pomigliano (che di dipendenti ne aveva 4.500 e tutti avrebbero dovuto essere riportati al lavoro) a sputare addosso ai 19 sgraditi, a Maurizio Landini, all'intera Fiom e, visto che ci sono, ai giudici che continuano a condannare la Fiat per le sue discriminazioni. Meglio che i rematori si scannino tra di loro. La caccia alla Fiom, del resto, era già iniziata anticipatamente e a combatterla erano stati alcuni militanti dei sindacati benedetti o peggio fondati da Marchionne, sulla base della parola d'ordine: mors tua vita mea, e lunga vita al padrone. Per quanto attesa, almeno da chi ha imparato a conoscere Marchionne, la decisione di mettere in mobilità 19 dipendenti buttando la colpa su chi chiede giustizia e su chi glie la dà, resta pur sempre una decisione vergognosa. Scatenare la guerra tra poveri, mettere operai contro operai è l'ultima arma sfoderata dall'amministratore delegato Fiat. È uno sberleffo, per non dire un insulto, alla legalità, una rivendicazione di onnipotenza di chi ritiene di poter liberamente licenziare per rappresaglia (come a Melfi, o come sempre la Fiat, anche ai tempi di Valletta) o non assumere sempre per rappresaglia, come a Pomigliano. E se un'autorità superiore, a cui deve attenersi perché ha il compito di far rispettare le leggi, getta sul tavolo un'ordinanza per il ripristino della legalità, allora Marchionne rovescia il tavolo addosso agli operai, non potendo sparare al giudice. Non sarà semplice mettere in pratica la ritorsione annunciata ieri dall'uomo nero del Lingotto, perché renderebbe necessario far convivere la cassa integrazione ordinaria legata alla crisi con la mobilità per rappresaglia. In ogni caso, oltre ad attizzare lo scontro tra lavoratori l'urlo rabbioso di Marchionne serve a distrarre l'opinione pubblica dai problemi reali della Fiat: l'esplosione dell'indebitamento, la distruzione di liquidità avvenuta negli ultimi tre mesi, la decisione di cancellare il marchio Lancia e di ridurre quello Fiat alle vetturette, l'ennesimo rinvio degli investimenti a un fumoso futuro, mercato permettendo, il trasferimento negli Stati Uniti di ricerca, investimenti, comando. E domani magari anche Piazzaffari sarà abbandonata per far approdare il titolo a Wall Street. Chissà se Monti continuerà a dire che un imprenditore ha il diritto di fare quel che vuole e dove vuole per raggiungere i suoi scopi. Cioè il profitto. La politica, come le stelle, sta a guardare.

A Pomigliano si cerca guerra - Francesca Pilla

NAPOLI - Diciannove contro diciannove e la parola che piano piano prende posto con il passare delle ore è «rappresaglia». Sergio Marchionne ha fatto la sua mossa e nel primo pomeriggio di ieri ha diramato una nota con cui spiega che, dopo la sentenza della Corte d'appello di Roma che obbliga la Fip di Pomigliano d'Arco a riassumere 19 dipendenti della Fiom, a causa della crisi, della congiuntura internazionale, della flessione dei mercati la Fiat, si trova costretta a mettere in mobilità altrettanti 19 operai (forse iscritti ad altri sindacati, ndr). Insomma se l'ad voleva far scoppiare una guerra tra poveri nello stabilimento Giambattista Vico allora ha fatto la mossa giusta. Metalmeccanico contro metalmeccanico e il gioco è fatto. Solo la scorsa settimana, infatti, era girata una petizione in fabbrica contro il reintegro di quelli della Fiom e secondo alcune testimonianze diversi lavoratori erano stati costretti o indotti a firmare. Un clima teso, una partita scorretta che ha fatto dire disgustato a Mario Di Costanzo, uno di quelli che dovrebbe essere richiamato entro il 28 novembre: «È proprio una vergogna, Marchionne non perde occasione per cercare di dividere i lavoratori. Adesso dichiara anche guerra alla magistratura per far pesare sui giudici la situazione che si sta creando». Poi Di Costanzo, tra i 145 che hanno vinto in diversi gradi di giudizio la causa per discriminazione, ha aggiunto: «Con

questo atteggiamento però l'a.d. non sta facendo altro che far luce sul suo reale progetto per Pomigliano: se l'assunzione di 19 persone per lui è un problema, figuriamoci cosa sarà l'assunzione degli oltre 2000 in cassa integrazione che attendono di entrare». In queste ore gli operai scelti per rientrare sentono però tutto il peso del tiro al piccione innescato dalla casa automobilistica e c'è molta rabbia: «Pare voglia farci pesare quello che lui sta mettendo in atto, per dimostrare di essere lui il più forte e l'unico che debba prendere decisioni, anche a discapito delle leggi». Ma il senso della strategia dei vertici societari è espressa bene da Giorgio Airaudò della segreteria nazionale Fiom: «Si tratta di una procedura chiaramente ritorsiva, antisindacale, illegittima, perché i motivi addotti nella nota resa pubblica dalla Fiat non giustificano nessun licenziamento, anche in considerazione del fatto che l'azienda ha firmato un accordo nel quale assumeva l'impegno a riassumere tutti i lavoratori di Pomigliano». Poco male, avrà pensato lo stesso Marchionne che a occhio e croce sembra essere intenzionato a portare lo scontro alle ennesime conseguenze. La politica al momento gli volta le spalle e se gli è stata ammiccante durante il noto referendum-ricatto del 2010, ora gli riserva una pioggia di critiche. Da Fassina del Pd che parla di «comportamento inaccettabile» puntando il dito contro l'azienda rea di «alimentare una guerra interna», a Nichi Vendola che accusa Marchionne di considerare gli operai «ostaggi» della Fiat. Anche l'Idv, tramite Maurizio Zipponi sostiene che sta per essere messa in atto una «ritorsione inaccettabile e penalmente perseguibile». Oliviero Diliberto, del Pdc, ricorda la peggiore tradizione del Lingotto che «mette lavoratori contro lavoratori, e fa pagare il prezzo delle sue scelte sbagliate a chi ha il diritto di lavorare». Paolo Ferrero, Prc, afferma che l'ad «applica la logica della rappresaglia cercando di scatenare la guerra tra i poveri, come facevano i nazisti dopo le azioni dei partigiani». Mentre il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, scrive sul suo blog: «Soltanto un miope padrone può comportarsi in questo modo, danneggiando e umiliando i lavoratori, quindi tutto il Paese e la democrazia. Il governo si deve opporre». Nonostante il coro di disapprovazione, i sindacati firmatari del contratto con la newco hanno ancora una volta forzato la mano addossando l'intera colpa alla Fiom. Il leader della Cisl Raffaele Bonanni ha accusato addirittura le tute blu della Cgil di essere «in combutta» con i poteri della finanza per boicottare la Fiat. Mentre dalla Campania il segretario della Fim, Giuseppe Terracciano, ha consigliato all'organizzazione di cambiare atteggiamento. Ma dalla Cgil nazionale rispondono a muso duro parlando di «un ricatto inaccettabile, una strategia vergognosa che ha il solo scopo di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri». Forse l'appello più sensato è quello di Andrea Amendola segretario regionale Fiom: «Spero che gli altri sindacati non vogliano firmare la procedura di mobilità annunciata da Fiat».

Un atto illegale, viola la Costituzione - Maurizio Landini*

La decisione della Fiat di buttare fuori dallo stabilimento di Pomigliano 19 operai, motivandolo con la sentenza della Corte d'Appello di Roma che fa giustizia di un'odiosa discriminazione ai danni dei lavoratori Fiom, è un atto illegale di una gravità senza precedenti, una violazione esplicita della Costituzione. Sergio Marchionne conferma così la sua strategia e i suoi metodi antioperai e antisindacali, fino all'eliminazione fisica del dissenso dagli stabilimenti Fiat. Ora mi aspetto che anche le altre organizzazioni dei metalmeccanici facciano sentire la loro voce, così come mi aspetto che la politica batta un colpo richiamando la più importante azienda privata italiana alle sue responsabilità e al rispetto del principio che informa le leggi fondamentali dello stato e che prevedono pari dignità tra il lavoro e l'impresa. La politica della Fiat si fonda sul ripetuto attacco alle libertà e alle leggi. Il presidente Monti deve intervenire contro quest'ultimo vulnus. Come Fiom chiediamo che lo sciopero europeo del 14, a cui la Cgil aderisce con una fermata di 4 ore, abbia tra le parole d'ordine il ritiro dei licenziamenti e che la manifestazione della Campania si svolga a Pomigliano. La Fiom si batte per il rientro in fabbrica di tutti i lavoratori ancora fuori.

**segretario generale della Fiom*

Esplode la disoccupazione: 10,8% - Francesco Piccioni

È il risultato della «cura Monti», accoppiata a una lunga crisi globale che per il momento ha stabilito il suo epicentro in Europa. I dati sull'occupazione diffusi ieri mattina dall'Istat mettono a nudo molte verità nascoste, che in televisione difficilmente vedrete (se non alle 3 di notte). Dietro l'aspetto asettico dei numeri stanno infatti milioni di persone aggredite dalla peggiore malattia che possa capitare di regime capitalistico: non avere un lavoro, quindi (a meno di non darsi a rischiose attività extralegali) non avere neppure un reddito. I dati sono relativi a settembre e come sempre segnalano movimenti minimi «su base congiunturale» (rispetto al mese precedente), mentre diventano più evidenti «su base tendenziale» (rispetto allo stesso mese dell'anno precedente). Se una novità va trovata è che questa volta anche i movimenti di breve periodo si rivelano molto violenti, a dimostrazione di una crisi che sta accelerando i suoi effetti negativi. Per esempio, il numero assoluto dei disoccupati è aumentato del 2,3% in un solo mese; 62.000 unità che hanno fatto arrivare il totale al record di 2 milioni e 774 mila. L'altro dato che balza agli occhi è che questo aumento drammatico riguarda soprattutto la componente maschile, ovvero quella che veniva un tempo considerata la parte «forte» dell'occupazione. La crescita della disoccupazione maschile - dice l'Istituto di statistica - «su base annua è pari al 24,9% (554mila unità)». Il baratro dentro cui vanno scomparendo vite, nuclei familiari, competenze, «pezzi di mercato» (un lavoratore può acquistare merci, entro certi limiti; un disoccupato molte meno) si sta insomma rapidamente allargando. Il tasso di disoccupazione generale, di conseguenza, non può che salire: è ormai al 10,8%, ben due punti percentuali in più rispetto a dodici mesi prima. Guardando il dato simmetrico (il tasso di occupazione) si vede che, nonostante la perdita di lavoro stia interessando soprattutto gli uomini, persiste una differenza di genere nell'ordine del 20%. L'occupazione maschile scende infatti al 66,4%, mentre quella femminile - pur crescendo di un impercettibile 0,1 - resta comunque al 47,4%. Ma la sciagura più grande resta la disoccupazione giovanile. Nella fascia d'età lavorativa (tra i 15 e i 24 anni, per convenzione) ci sono 608mila ragazzi in cerca di occupazione, il 10,1% del totale generazionale. Mentre il tasso di disoccupazione qui viaggia su cifre impensabili, oltre il 35%; con un aumento dell'1,3 in un solo mese e del 4,7 in un anno. Sul punto è necessario soffermarsi un attimo. Tutte le misure di politica economica e di «riforma del mercato del lavoro», prese prima dal governo Berlusconi, poi da quello «tecnico», sono

state sempre giustificate con la necessità di «promuovere l'occupazione giovanile». In pratica, si diceva - e si faceva scrivere agli opinionisti un tanto al chilo - che era indispensabile togliere molte «protezioni» al lavoro a tempo indeterminato per poterne dare qualcuna in più (mai successo, peraltro) a quello precario. Il quale non è più una prerogativa solo giovanile, anche se resta quasi l'unica forma di occupazione possibile per gli under 30. Il risultato sta sotto i nostri occhi: anche grazie allo straordinario allungamento dell'età pensionabile, i giovani non trovano lavoro e «i maturi» lo vanno perdendo. Anche a voler usare il metro del «reddito familiare» - come se i giovani avessero perso il diritto a farsi una vita indipendente dalla famiglia - ne consegue che il potere d'acquisto si va riducendo. Una conferma indiretta è venuta dalle relazioni durante la Giornata mondiale del risparmio, con protagonisti come il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, e il ministro dell'economia Vittorio Grilli: le famiglie cercano di resistere intaccando i risparmi accumulati nel tempo. Anche l'ultima «virtù italiana - il risparmio, appunto - se ne va a ramengo.

«Giovani choosy?», Zarccone querela Fornero

Claudio Zarccone, padre di Norman il dottorando in filosofia del linguaggio che si tolse la vita per protestare contro le «baronie universitarie», ha presentato ieri mattina a Palermo un esposto alla procura contro il ministro del lavoro Elsa Fornero, che in una sua dichiarazione aveva usato, riferendosi ai giovani l'aggettivo «choosy» (schizzinosi, difficili da accontentare). «Non è più concepibile - ha dichiarato Zarccone - che esponenti del governo continuino ad usare tale terminologia riferendosi ai nostri giovani, poiché viene offeso il percorso individuale, umano e professionale di un'intera generazione di talenti che non godono di particolari garanzie o di norme altisonanti». «In questo modo - ha continuato il padre di Norman - mio figlio viene ucciso ripetutamente. Tutta la sua generazione, e non solo, viene delegittimata, frustrata e mortificata».

«Non c'è mai stata nessuna riforma del mercato del lavoro» - Roberto Ciccarelli

Per Chiara Saraceno, sociologa del lavoro esperta di sistemi di welfare e politiche della famiglia, il record della disoccupazione giovanile al 35,1% dimostra che «non è vero che chi non prosegue gli studi ha maggiori chance di trovare un lavoro rispetto a chi sceglie di proseguire gli studi. Sia che vadano a lavorare subito, sia che restino all'università, entrando più tardi sul mercato con una qualifica più elevata, questi ragazzi affrontano lo stesso problema: in Italia la domanda di lavoro è scarsa». **Come giudica la riforma dell'apprendistato proposta dal ministro Fornero?** Direi che è benvenuta, anche perché in Italia l'apprendistato non ha funzionato bene. Quello che non mi convince è che è stata proposta come la soluzione alla disoccupazione giovanile. In realtà, questa categoria comprende i giovani fino a 26 anni, cioè soggetti che non sono più quelli che rientrano nell'apprendistato. E poi, per parlare seriamente di apprendistato, sarebbero necessarie imprese che lo utilizzino, cosa che invece non accade perché le imprese italiane preferiscono forme di precariato più leggere e meno responsabilizzanti. Ciò non toglie che l'apprendistato potrebbe essere una soluzione per i giovani che, per motivi familiari o di interessi personali, vanno subito al lavoro e magari tornano a studiare più tardi. Ma non può essere considerata la soluzione per la loro disoccupazione. **Tra i giovani che invece scelgono l'università, il 60% sono fuori-corso e, una volta laureati, restano a lungo inattivi o disoccupati. Sono stati definiti «costi sociali» e il governo ha pensato anche ad aumentargli le tasse...** Il ministro Profumo si è espresso con battute non proprio felici su persone che, in realtà, sono serissime. Si pagano per anni gli studi con il loro lavoro ma, in cambio, non ricevono alcun servizio, per gli atenei semplicemente non esistono. Bisognerebbe pensare a lezioni in orari dedicati, a tutoraggi, ma visto che all'università si taglia di tutto e di più, oggi nemmeno questo è possibile. **Le tutele della riforma del lavoro garantiranno i giovani dalla disoccupazione di lunga durata?** Forse la mini-Aspi servirà a proteggere qualcuno in più, ma resta il problema dell'esclusione della maggioranza dei lavoratori con contratti precari. Con le buone intenzioni di impedire la proliferazione di questi contratti, che nascondono un rapporto a tempo indeterminato, la riforma ha imposto vincoli che hanno peggiorato la vita delle persone. Nelle ultime settimane ho incontrato giovani furibondi. Se prima aspettavano una settimana tra un contratto e l'altro, adesso stanno fermi due mesi senza stipendio e senza mini-Aspi. Un po' come accade alla Rai. In realtà la riforma Fornero è solo una razionalizzazione parziale dell'esistente, e non è riuscita a istituire il contratto unico che invece doveva essere il suo perno centrale. In Italia non c'è stata una riforma del mercato del lavoro vera e propria. Piaccia o non piaccia, una riforma avrebbe dovuto omogeneizzare i rapporti di lavoro precari. Una riduzione della frammentazione c'è stata, ma solo ai margini. Tutto è rimasto come prima. **Sta dicendo che la riforma del lavoro ha mancato i suoi obiettivi?** Quando il mercato del lavoro non tira, le imprese sono in crisi, i periodi di disoccupazione si allungano e non esiste nemmeno un reddito minimo di ultima istanza, è assai rischioso fare riforme di questo genere. Difficile sostenere la riduzione del tempo della protezione sociale e poi dire ad una persona che sono cavoli suoi. È ingiusto in generale, ed è pesante quando non si trova lavoro. In più è stato ridotto il ricorso alla cassa integrazione straordinaria e non è stato creato un sistema di protezione universale per tutti i lavoratori. In questa vicenda non bisogna dimenticare che la colpa è anche dei sindacati. **Perché?** Non erano tanto favorevoli all'unificazione del sistema di protezione. Non hanno molto combattuto per il reddito minimo, difendendo quel poco che è rimasto dell'esistente, senza nemmeno cambiarne la logica. Capisco che in una situazione di crisi si cerchi di difendere gli interessi costituiti per chi ce l'ha, però bisognerebbe avere uno sguardo lungo. **Conferma la sua posizione pro-reddito?** Oggi più che mai. Siamo uno dei pochi paesi al mondo a non avere un reddito minimo. In Brasile, un paese certamente più complesso del nostro, il reddito viene erogato a 63 milioni di persone, cioè all'intera popolazione italiana. Non vedo perché non lo si possa applicare anche in Italia, con le cautele del caso. Abbiamo perso per l'ennesima volta il treno. Per il governo è stato facile sostenere che non c'erano soldi, tanto ci pensa la famiglia. Lo ha sostenuto anche Monti. Ma fino a quando la famiglia potrà sostenere questo sforzo non è chiaro. E, poi, chi non ha la famiglia giusta che cosa fa?

Vendola c'è. Ma anche l'Udc - Daniela Preziosi

Sono lacrime trattenute a stento quelle di Nichi Vendola, quando all'ora di pranzo, da Bari, annuncia davanti alle telecamere la sua assoluzione dal concorso in abuso d'ufficio per il quale il pm chiede 20 mesi di carcere. «Il fatto non sussiste»: non fu reato chiedere di riaprire i termini di un concorso per far partecipare un titolato luminare, che poi ha vinto. «Ho vissuto un'intera vita sulle barricate della giustizia e della legalità», dice Vendola con un filo di voce, per questo aveva messo la sua testa sulla sentenza, «mi vergognavo di poter essere confuso con un qualunque Fiorito, non avrei potuto esercitare le mie pubbliche funzioni con quel sentimento dell'onore che è prescritto dalla Costituzione. Mi sarei ritirato dalla vita pubblica». Da destra e da sinistra piovono congratulazioni. In Sel il sospiro di sollievo è enorme, secondo solo a quello che viene dal Pd: Bersani «non aveva dubbi», Renzi manda un sms «sono contento per te e per noi». Una condanna sarebbe stata una catastrofe per tutta la coalizione. Ora Vendola può finalmente partire per «la cavalcata delle primarie» finora «frenata» dal giudizio pendente - e per la cronaca atteso più di un mese fa. Tutto bene? Tutt'altro. Vendola non ha finito di parlare a Bari che Casini attacca a Roma e si dichiara «disponibile» a un governo «imperiato sul riformismo» contro «la conservazione e i vecchi tabù della sinistra». Per convincere il Pd usa l'arma letale: dichiara chiusa a Roma e nel Lazio la collaborazione con il Pdl, è pronto a cambiare fronte. Lorenzo Cesa gli fa eco: l'alleanza tra moderati e progressisti «è irreversibile», «le grandi anime culturali presenti nel Paese, devono unirsi per governare nella prossima legislatura», dice su Radio2. Vendola si regoli: «Ci ritiene incompatibili con lui e noi siamo d'accordo. Se è per questo non è compatibile nemmeno con il Pd, che sostiene il governo Monti. Ci vuole chiarezza», conclude all'indirizzo di Bersani. Siamo da capo a dodici. Bersani offre un'alleanza all'Udc dopo le primarie, l'Udc ormai accetta, Vendola la nega fin dentro le colonne dell'Unità, «Bersani non può parlare due lingue, una con Casini e una con me. Con la carta d'intenti abbiamo disegnato una svolta, e non solo rispetto al berlusconismo». Allude al «montismo», al nome del premier sbianchettato dai documenti della coalizione. Come se ne esce? «Non entro in queste schermaglie, riguardano Vendola e Casini e non noi», dice D'Alema, antico fautore dell'alleanza con Casini ma-anche con Sel. Come se il principale autore di questa «lingua doppia» non sia il Pd. Che appunto vuole incassare il fatidico sì di Casini ma non intende affatto disfarsi di Vendola, come pure gli chiedono i centristi. Ieri l'ex ppi D'Ubaldo prende spunto dal Lazio per intonare un peana alla «nuova pagina» aperta da Casini, «con lo stesso coraggio spetta ora al Pd correggere la linea sulle alleanze. Lo dobbiamo al paese che si aspetta chiarezza. Né basta dire che Monti avrà un ruolo, come fosse un premio: dobbiamo attrarre l'elettorato deluso da Berlusconi in un area di riformisti. Non possiamo praticarlo senza dirlo». Significa smontare le primarie? «Senza chiarezza sono primarie costruite sulla sabbia». Richiesta ineccepibile. Ma da Bersani non arriverà una parola definitiva fino al risultato dei gazebo. Prima, spiegano i suoi, lascerà tessere a Vendola la sua tela per attrarre l'elettorato della sinistra «responsabile». E per questo non scoraggerà neanche le simpatie di quei pezzi di sinistra-sinistra (Pdci di Diliberto e area di Cesare Salvi) che chiedono di avvicinarsi. Così come è difficile che prima di quella data arrivi una parola definitiva sulla legge elettorale, sulla quale ieri Bersani ha avuto un colloquio con il presidente Napolitano, e il cui iter finirebbe per inciampare sulle primarie. Casini c'è, nel patto di governo che ha in mente Bersani. Come c'è Vendola, nel cerchio più stretto del centrosinistra. Ormai è pacifico anche per Renzi, dalle pagine dell'ultimo libro di Bruno Vespa. «Io mi aspetto lealtà da Vendola, non avrei in programma un ribaltamento di alleanze», aggiungendo però un minaccioso «ma chi vince governa. Se vinco io, il programma è il mio». Vendola c'è, nonostante l'ennesimo richiamo di Paolo Ferrero (Prc) «si sganci dal centrosinistra, se continua a percorrere questa strada si ritroverà con Casini. Bisogna puntare alla costruzione di una sinistra con Sel, Prc, le forze associative della società civile e Idv», che del resto ha sempre più scarse possibilità di essere ripescato dal Pd. Vendola risponde: niet Udc, «partito nuclearista e iper-liberalizzatore», del resto la coalizione si chiama Italia bene comune, «queste parole sono uno specchietto per le allodole?», «ho firmato con Bersani una carta di intenti per contribuire alla costruzione di un centrosinistra capace di vincere e cambiare l'Italia. La mia ambizione non è ricostruire il recinto della sinistra radicale o di rifare la sinistra arcobaleno».

L'offerta di Grillo alla domanda di politica - Alfio Mastropaolo

È davvero sciocco scandalizzarsi per com'è andato il voto siciliano, come lo è cantare vittoria. È un voto tutt'altro che oscuro, anzi i siciliani hanno parlato forte e chiaro. In uno scenario di crisi drammatica della più grande impresa locale, che è la regione, c'è davvero da stupirsi se 6 elettori su 10 non sono andati a votare? Grazie alla regione campa più di mezza Sicilia. Nulla di male se la regione offrisse dignitosi servizi pubblici e stimolasse lo sviluppo. Invece, la regione è una greppia indecente, in cui sguazza un mediocrissimo ceto politico, che la politica nazionale ha sempre sostenuto. La sinistra perché non sapeva cosa fare e da tempo si sente inesorabilmente minoritaria, la destra perché gli assicurava un bel gruzzolo di voti. A convogliare voti verso destra era il tribalismo elettorale. Nella sua ultima variante, tra mefitici odori di mafiosità, il tribalismo si era dato il volto di Raffaele Lombardo, già vedette locale dell'Udc di Casini. Nel 2006 il suddetto aveva corso alle politiche sotto le insegne del Mpa, movimento sicilianista da lui inventato, nonché in solido - ma guarda! - con la Lega Nord. Nel 2008, sostenuto da Fini e Berlusconi, Lombardo è stato eletto presidente della regione, per dissociarsi infine dai suoi padrini e allestire un indigeribile pasticcio di governo appoggiato dal Pd. Alla fine, mentre le finanze regionali, sbalottate dalla crisi finanziaria, precipitavano verso il disastro, Lombardo s'è arreso e sono state convocate nuove elezioni. Senonché, stavolta la destra s'è spaccata. Un pezzo con Musumeci, un pezzo con Micciché, con cui si è messo in società pure Lombardo. Né è mancata la spaccatura della sinistra. Quella parte che aveva sostenuto Lombardo ha sostenuto Crocetta, un'altra si è schierata con Fava. Data la dislocazione delle forze in campo, era noto in partenza che chiunque avesse vinto non avrebbe avuto la maggioranza in consiglio: con una prospettiva dei soliti intrallazzi sotto banco cui la seconda repubblica ci ha abituati. Che l'astensione sia salita dal già elevato 44 per cento al 66 è molto ovvio. E si capisce pure come una parte cospicua di elettori abbia dato retta a Grillo. Che ha se non altro offerto un po' di facce nuove, che promettono di creare parecchi fastidi all'assemblea regionale agli altri partiti. È già qualcosa. Con l'etichetta di populismo si è giocato abbastanza. Adesso è diventata

pericolosa. Grillo non è un populista. È uno che ha visto una nicchia vuota di mercato e ci si è ficcato. Per professione usa le parole, sa qual è il valore dei media e profitta delle altrui debolezze. È vero, non ha un programma, tranne qualche banalità intorno all'euro e fare piazza pulita della politica convenzionale. Ma al momento non ha possibilità di governare. È allo stadio in cui era la Lega agli esordi: pura protesta. È generico, come lo era Berlusconi nel 1994. Ma è stupido rimproverarglielo e non porta a nulla. Piuttosto: se Grillo seguita a vincere, come capitò alla Lega, un programma lo troverà e pure qualche compagno di strada culturalmente attrezzato. I carri dei vincitori sono sempre attraenti. Quello di Grillo non è populismo, ma è un'altra versione del personalismo da cui la politica italiana è afflitta da troppo tempo. I politologi hanno raccontato che la politica postmoderna, post-ideologica e post-classista è fatta di leader incoronati dagli elettori e i partiti gli sono andati appresso. Improvvisati in ragione del loro appeal mediatico, i leader odierni non hanno solidi partiti alle spalle e dunque restano imprigionati dai poteri forti. In Italia la politica ha pure fatto scempio dello Stato e della pubblica amministrazione e forse per questo stiamo peggio di altri. È capitato così che uno si è fatto incoronare leader e poi ha usato la sua posizione per fare i suoi interessi personali, portandoci al disastro economico e a uno spaventoso degrado della vita pubblica. Sul voto siciliano farebbero dunque bene a ragionare quelli del Pd, che contano di vincere le prossime politiche e che intanto hanno fortunatamente arraffato la presidenza della regione, grazie alle disgrazie altrui, e che paiono aver dimenticato le loro. Vincere è meglio di perdere, ma, anziché dividersi sull'alleanza con Casini o con Vendola, dovrebbero meditare sul fatto che l'astensione non li ha risparmiati, che sono scesi in quattro anni dal 19 al 12 per cento per centro e che hanno ottime probabilità di vedersi addossare il default finanziario della regione. Vedremo cosa combina Crocetta. Gli italiani sono allo stremo. La disoccupazione è alle stelle, i consumi ristagnano, la fiscalità è esosa come non mai, i risparmi delle famiglie si assottigliano. Per contrastare l'astensione e quello che si chiama populismo bisognerebbe coinvolgere attivamente gli italiani in una grande disegno di rinascita. Non tramite liturgie democratiche fittizie e personalistiche come le primarie. Ma anzitutto tramite il lavoro, che, lo ricorda la costituzione nel suo primo articolo, è la forma principe d'inclusione sociale e democratica. E se provassimo a alimentarlo tramite un impiego più accorto delle risorse pubbliche - altro che spending review selvaggia - ricavandole, oltre che dalla riduzione dei privilegi della politica, dalla rinuncia alle megaopere rinviabili e alle spese militari superflue, o dal taglio di maxistipendi pubblici e maxipensioni?

Quanti voti ha perso il tandem Pd-Udc. Il rebus delle alleanze

L'esultanza del Pd per il voto siciliano, concordo con quanto scritto da Valentino Parlato, è abbastanza fuori luogo. Comprensibile e persino giustificata per la valenza simbolica di un ex-comunista gay eletto presidente della Regione Sicilia, in teoria il luogo che dovrebbe essere custode del più assoluto conservatorismo e tradizionalismo. Ciò che sfata molti luoghi comuni su dove stia oggi "geograficamente" la modernità. Detto questo e senza volerlo mettere tra parentesi (anzi semmai riflettendo sull'eccessiva timidezza del centrosinistra a trazione Pd sul tema dei diritti civili), il risultato principale è che la stragrande maggioranza dell'elettorato siciliano, se sommiamo le astensioni e il voto al M5Stelle, ha rifiutato in blocco, come ha notato Leoluca Orlando, il sistema dei partiti tradizionali, senza che l'alleanza tra Pd e Udc ne abbia tratto vantaggio elettorale. Rosario Crocetta ha vinto solo grazie alle divisioni del centro-destra, ma la sua coalizione è senza maggioranza nell'Assemblea Regionale e non ha mostrato alcuna capacità di presa sull'elettorato. Se guardiamo ai numeri delle precedenti elezioni regionali, Crocetta, in presenza di uno spappolamento del centrodestra fa peggio sia di Anna Finocchiaro nel 2008, che di Rita Borsellino del 2006 e di Leoluca Orlando nel 2001 quando il centrodestra era un potentissima macchina di consenso. I numeri: Crocetta ha preso 617.000 voti, Anna Finocchiaro 866.000, Rita Borsellino poco più di un milione, Leoluca Orlando 972.000. Il risultato ottenuto in condizioni di estrema emergenza da Giovanna Marano, candidata di Idv- Sel-Fds, dopo la mancata candidatura di Claudio Fava (circa il 6%) è una batosta terribile, anche perché estromette queste forze dal parlamento regionale, ma l'accusa di chi dice: avete visto, siete inguaribilmente minoritari e destinati alla sconfitta può essere facilmente rovesciata. È stata la scelta di accordo con l'Udc a rendere impossibile una coalizione di centrosinistra. Se si guarda ai numeri citati si può immaginare che una candidatura di tutto il centrosinistra, senza alleanza con l'Udc, avrebbe fatto certamente meglio della coalizione che ha sostenuto Crocetta. L'indicazione dell'alleanza con i centristi trasposta a livello nazionale, dal punto di vista elettorale, non ha alcun senso: divide il centrosinistra, non riesce in alcun modo ad intercettare il voto moderato, alimenta l'astensionismo che, come ha osservato sul manifesto Pietro Barcellona, ha un segno politico, e non sgonfia le vele del voto di protesta. Crocetta ha ora dinanzi a se due strade: acconciarsi al patto della croché, ovvero l'alleanza più o meno organica con Micciché e Lombardo, ovvero l'uomo che Berlusconi aveva indicato come il suo candidato in Sicilia e il governatore che, con l'appoggio del Pd, ha portato la Sicilia al default, oppure rinunciarvi e voltare davvero pagina, proponendo al M5Stelle un patto programmatico per cambiare la Sicilia.

Il giornalista che critica è licenziato o arrestato - Argiris Panagopoulos

ATENE - Quattro giornalisti «scomodi» sospesi o arrestati in pochi giorni stanno scatenando una serie di scioperi e proteste dei sindacati dei giornalisti e tecnici. Kostas Vaxevanis, il giornalista greco «colpevole» di aver pubblicato una lista di 2.059 presunti evasori greci e ciprioti nella sua rivista Hot Doc, affronterà oggi da imputato le accuse in tribunale per violazione dei dati personali. In tutta la Grecia però cresce l'indignazione per la caccia al «giornalista stregone» mentre gli evasori continuano indisturbati a portare miliardi all'estero e sempre più gente paga il prezzo della crisi cercando di sfamarsi nella spazzatura o in mense improvvisate della chiesa. Dopo Vaxevanis nel mirino della magistratura sono caduti altri due giornalisti, licenziati quasi in diretta dalla televisione pubblica, e un conduttore tv Spiros Karatzaferis - fratello di George, leader del piccolo partito di centro-destra Laos - arrestato poco in piena notte nello studio dell'emittente privata Art TV mentre stava affermando di avere documenti molto scottanti ottenuti da Anonymous, il gruppo di hacker che lunedì scorso ha attaccato il database del ministero delle Finanze trafugando e mettendo in rete documenti segreti sui negoziati fra il governo di Atene e la troika (Ue, Bce e Fmi). Il giornalista aveva detto inoltre di avere in mano le prove che il deficit della Grecia è stato fraudolentemente «forzato» per ottenere gli aiuti

dei creditori internazionali. Il fatto che l'arresto di Vaxevanis sia accaduto mentre parlava alla radio «Kokkino», l'emittente "rossa" di Syriza, ha scatenato la reazione degli ascoltatori, visto che in poco tempo si sono trovati fuori dalla sede della polizia di Atene a Gada sia deputati di Syriza che tanti militanti e attivisti di sinistra. Di che cosa è stato accusato dai giudici istruttori Vaxevanis? «Violazione dei dati personali» e più precisamente «l'elaborazione di dati personali». Un "delitto" che in Grecia si considera una infrazione lieve, tanto che subito dopo l'arresto il cronista è stato liberato. Lo strano è che il maggior giornale quotidiano greco Ta Nea aveva pubblicato giorni fa una lista di presunti evasori artisti senza mobilitare però la magistratura e la polizia. Il giornale appartiene al maggior gruppo editoriale greco Dol, che insieme con la televisione Mega, di cui è co-proprietario, ha sostenuto i «memorandum», mentre il figlio del padre-padrone siede nei banchi del parlamento tra le fila del partito Nuova Democrazia. Nessun magistrato ha osato presentarsi alla porta del Dol per cercare il giornalista e il direttore del quotidiano per «la violazione dei dati personali» degli artisti della lista. Due pesi e due misure, come hanno sottolineato in tanti, tra rappresentanti delle associazioni dei giornalisti, deputati di Syriza e semplici cittadini che sono scesi in piazza per sostenere il giornalista. Vaxevanis si è scatenato dopo la sua liberazione contro i due ministri socialisti delle Finanze, Papakonstantinou e Venizelos, che avevano «perso» la «lista Lagarde», come in Grecia chiamano la «lista Falciani» con i presunti evasori fiscali stilata dalla banca Hsbc. Da qui però comincia il giallo della lista che ha pubblicato Vaxenianis nel suo Hot Doc, visto che in questo elenco ci sono tanti nomi ma solo di pesci relativamente piccoli. Allora dove sono i grandi evasori fiscali? Quella di Vaxevanis è la vera «lista Lagarde», intera o frammentata, o è una bufala presa da una vecchia lista del 2002? Chi è sicuro che comunque questa vicenda ha «una dimensione politica» è Nikos Konstantopoulos, avvocato di Vaxevanis ed ex presidente di Synaspismos (il dipartimento Giustizia di Syriza si è mosso per sostenere legalmente il giornalista scoprendo un caso analogo in Finlandia che si è risolto in una bolla giudiziaria). Valeva la pena tutta questa mobilitazione della polizia e della magistratura contro l'informazione? Per il governo Samaras probabilmente sì. E non solo. D'ora in poi l'autocensura sarà d'obbligo nei mezzi di informazione, visto che i giornalisti Kostas Arbanitis e Marilena Katsimi sono stati licenziati quasi in diretta dalla televisione pubblica perché questi popolari presentatori del rotocalco informativo della mattina hanno osato dire, commentando la pubblicazione sull'inglese Guardian del caso di torture dei manifestanti e attivisti da parte della polizia greca, che il nuovo ministro della Protezione del Cittadino Nikos Dendias dovrà rispondere di quelle rivelazioni. La direzione della Net, la radiotelevisione pubblica greca, ha licenziato i due giornalisti senza nemmeno comunicare loro direttamente la decisione ma attraverso il caporedattore della trasmissione «Informazione del mattino», che i due presentano da anni. Una cosa relativamente facile per la direzione della Net, visto che quando aveva deciso di tagliare l'orario della trasmissione agli inizi di settembre non aveva preso in considerazione la sua enorme audience. Perché allora Net aveva tagliato questo programma di successo? Probabilmente perché il popolare presentatore Arbanitis è molto indigesto al governo di Samaras, che lo considera come uno di Syriza. Ormai sembra un motivo sufficiente, questo, per non lavorare più per la televisione pubblica. Un passaggio da servizio pubblico a «tv di regime» che per molti però è già stato consumato prima delle ultime elezioni politiche.

Una «normale» giornata di guerra - Michele Giorgio

Fallita la tregua mediata dall'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi, il fronte della guerra civile in Siria resta immutato, sul terreno. I ribelli armati controllano porzioni significative di territorio siriano nel nord (a maggioranza sunnita), in particolare verso il confine con l'alleata Turchia, mentre le truppe governative che mantengono la supremazia nel resto del paese. I ribelli sono attivi anche nei sobborghi di Damasco dove lanciano attacchi a sorpresa e tengono sotto pressione l'Esercito. Aleppo invece è spaccata in due, e i miliziani anti-regime nei giorni scorsi avrebbero preso postazioni di una certa importanza. Un quadro statico eppure entrambe le parti sono convinte di essere vicine alla vittoria e di poter schiacciare l'avversario. Il regime perciò impiega in modo massiccio l'aviazione, con effetti devastanti. Da parte loro i ribelli seminano terrore non esitando a colpire con bombe quelli che considerano «nemici della rivoluzione». Ieri un ordigno ha ucciso alla periferia meridionale di Damasco almeno nove persone al Mausoleo sciita di Saida Zeinab, luogo di culto molto visitato da pellegrini iraniani perché ci sarebbe sepolta la nipote del profeta Maometto e sorella di Hussein, il più venerato degli Imam. In quelle stesse ore jet militari hanno bombardato postazioni dei ribelli nei pressi di Sabqa e Douma, due sobborghi di Damasco, riferisce l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdu), legato all'opposizione. I morti sarebbero 30 civili, tra cui quattro donne e cinque bambini. L'aviazione e l'esercito hanno anche intensificato l'offensiva per riprendere Maaret al-Numan, una località strategica per i rifornimenti di armi sulla strada tra Damasco e Aleppo conquistata dai ribelli il 9 ottobre. Combattimenti si segnalavano ieri anche nella provincia di Deir Ezzor, in particolare nella città di Mohassen, roccaforte degli insorti. Fonti dell'opposizione riferivano anche di 36 morti ad Aleppo, tra cui nove in due bombardamenti su altrettanti forni del pane nelle zone di Atareb e di Kfar Hamra. Da Hama, città che nel 1982 fu teatro della sanguinosa repressione (15mila morti) della ribellione dei Fratelli Musulmani, ordinata da Hafez Assad, padre dell'attuale presidente Bashar, giunge la denuncia che un aeroporto militare sia stato trasformato in una prigione non ufficiale dove, secondo attivisti dell'opposizione, si praticerebbe in modo sistematico tortura e pestaggi durante gli interrogatori. L'Osdu dice di aver documentato 700 di questi casi. Murad al Hamwi, un presunto ex detenuto, citato dalla agenzia francese Afp, ha riferito di sevizie e abusi di ogni genere e della morte di almeno 40 detenuti durante i 75 giorni scorsi nella prigione. Hama, una roccaforte della militanza sunnita contro il regime alawita degli Assad, lo scorso anno fu teatro di grandi manifestazioni, prima che l'Esercito riuscisse a riprendere il controllo pieno della città. Intanto l'agenzia cattolica Fides ieri ha riferito che due giorni fa è stato ucciso l'ultimo cristiano che era rimasto nel centro di Homs, un'altra roccaforte sunnita, dopo l'evacuazione della popolazione civile. Elias Mansour, 84 anni, cristiano greco-ortodosso, doveva prendersi cura del figlio disabile e non aveva voluto lasciare la sua casa a Wadi Sayeh, abitata da cristiani e sunniti e al centro di combattimenti. I ribelli armati sono asserragliati nei quartieri di Khalidiyeh, Bab Houd, Bustan Diwan, Hamidiyeh e a Wadi Sayeh e Ouret al Shayyah. Mansour nei giorni scorsi aveva ribadito che, se avesse incontrato i ribelli sunniti,

«avrebbe ricordato loro i dieci Comandamenti e le Sacre Scritture». Non si conosce la sorte del figlio. Sempre ieri il convento dei gesuiti nel quartiere di Hamidiyeh è stato colpito nel corso di combattimenti, senza gravi conseguenze per i religiosi né gli sfollati che vi abitano. Lakhdar Brahimi ieri era a Pechino, dove ha illustrato ai leader cinesi un piano in quattro punti per una soluzione politica del conflitto in Siria. Anche lo sforzo diplomatico però sembra in stallo. Ieri gli Stati Uniti hanno detto di voler «aiutare l'opposizione (siriana) a unirsi» e a estendersi oltre il Consiglio nazionale siriano (Cns), che dovrà includere altre forze interne alla Siria. La Russia, ha avvertito che il «bagno di sangue» continuerà se i Paesi occidentali si ostineranno a intimare la partenza di Bashar al-Assad quale pregiudiziale di qualunque soluzione.

L'effetto Sandy sul voto. E la campagna riparte in Ohio - Giulia d'Agnolo Vallan

Mentre New York cerca di riprendere a funzionare (un parziale servizio di metropolitana potrebbe ripartire da oggi, ma continua il black out elettrico), il presidente Barack Obama ieri ha visitato lo stato più duramente colpito da Sandy, il New Jersey, con il popolarissimo governatore repubblicano Chris Christie. Mentre gli effetti dell'uragano si fanno sentire anche alle urne. Alcuni seggi già aperti al voto in North Carolina e Virginia hanno dovuto essere chiusi, e in Maryland anche ieri è stato sospeso il voto anticipato. A soli cinque giorni dalle elezioni di martedì prossimo, ci si chiede se tutto tornerà in ordine in tempo. Si cercano soluzioni alternative per le zone senza elettricità, anche perché in molti stati (New York incluso) non si vota più su scheda cartacea ma via computer. Intanto è stata cancellata la tradizionale parata di Halloween a Manhattan, e non si capisce cosa sarà della maratona prevista nel week end. Marchionne contraddice Mitt Romney. L'amministratore delegato della Chrysler, e come lui quello della General Motors, ribattono seccati a un nuovo spot elettorale del repubblicano, secondo cui i due giganti dell'auto starebbero esportando posti di lavoro dall'Ohio in Cina. Lo spot, trasmesso in Ohio, attaccava il salvataggio federale dell'industria automobilistica voluto da Obama, e a cui Romney si era opposto in un famoso commento sul New York Times. Obama riprende oggi la campagna proprio in Ohio. Tra i buchi neri della campagna elettorale, oltre alla politica ambientale, c'è il controllo delle armi. Basti sapere che da oggi i 142mila abitanti dell'Oklahoma dotati di porto d'armi potranno sfoggiare apertamente la loro pistole al supermercato, ristorante e persino in banca. L'Oklahoma è il 15esimo stato Usa a permetterlo. In 7 altri stati (tra cui Arizona, New Mexico e Nevada) il permesso vale anche per chi non ha il porto d'armi.

La Stampa – 1.11.12

Disoccupazione il prezzo per i giovani - Walter Passerini

Non vi sono più alibi: siamo in piena emergenza occupazionale e, dentro la crisi che divora posti di lavoro, a pagare di più sono i giovani. I dati non ammettono ignoranza. Cinque anni fa un giovane su cinque tra i 18 e i 24 anni risultava disoccupato (20,1%); oggi lo è più di uno su tre (35,1%), un balzo di 25 punti. Sempre a settembre 2007, la disoccupazione totale era al 6,1%; oggi è al 10,8% ed è prevedibile che supererà l'11%. In carne e ossa i disoccupati ufficiali sono 2,8 milioni, 554 mila in più di un anno fa (+24,9%). Possiamo adottare la ricetta di Mitridate, che conquistò l'immunità dai veleni bevendone nel tempo in piccole dosi, ma non scampò alla morte per spada; oppure passare al modello Virgilio, costruendo una rete di guide, di servizi e un accompagnamento nel viaggio dentro gli incubi della disoccupazione. L'assuefazione ai veleni e la rassegnazione sono le malattie da battere. Per definire un'agenda per l'emergenza, che ci scrolli dal sonno e dall'indolenza. Mentre la politica parla d'altro, è necessario selezionare le priorità, mettendo al centro il lavoro e, in particolare, il futuro dei giovani. Ci sono soglie oltre le quali i fenomeni diventano irreversibili, non solo strutturali. E il filo di lana dei tre milioni di senza lavoro è un baratro devastante che si sta aprendo davanti a noi. Nell'immediato, al primo posto va sottoscritto un patto per la ripresa e per la crescita. Il paese è sospeso. Tutti rallentano le decisioni. Gli investimenti attendono, i consumi calano. E' un circolo vizioso che non può aggrapparsi all'alibi della crisi internazionale. Il rigore deve accettare di fertilizzarsi con lo sviluppo e tutti, comprese le parti sociali, devono deporre le armi e imparare a competere: «cum petere», insegnano i latini, significa puntare tutti insieme allo stesso obiettivo, e non farsi la guerra. Se si vuole arrestare l'emorragia di posti e ottenere ora e subito un delta aggiuntivo di occupazione, è necessario favorire una nuova flessibilità in entrata. Qui i 230 milioni messi in campo per agevolare l'assunzione di giovani e donne fanno sorridere. Certo vi è un deficit di risorse, ma a volte anche di idee. Le forze sociali non possono non farsene carico. Per esempio, stabilendo una franchigia di 24-36 mesi sulle nuove assunzioni: più fiscalizzazione e meno rigidità nei contratti di ingresso per più occupazione. Allo sforzo per aiutare le aziende ad assumere, va appaiata una campagna eccezionale a favore della scuola e dello studio. Orientare i giovani sin dalla terza media e negli ultimi anni delle superiori è un fatto di civiltà. Non basta predicare l'iscrizione agli istituti tecnici: i giovani e le famiglie lo stanno facendo. Quest'anno solo il 6,6% degli studenti si è iscritto al liceo classico (cinque anni fa erano il 10,2%); il 22% al liceo scientifico (erano il 23%). L'inversione di tendenza c'è stata ed è in corso, ma i 53 ragazzi su cento che si iscrivono ai tecnici (32%, cinque anni fa erano il 33,5%) e ai professionali (21%, erano il 22,2%) vogliono sapere perché continuano a non trovare il lavoro. Quello che manca alla nostra scuola, sia agli istituti tecnici che ai licei, è il rapporto costante con il mondo del lavoro. Vanno resi stabili i dialoghi tra apprendimento e mercato del lavoro, puntando sui fabbisogni nazionali e su quelli territoriali. Alternanza scuola-lavoro, apprendistato e stage devono essere strumenti di proficua conoscenza reciproca e non misere furbizie per risparmiare qualcosa su stipendi e costo del lavoro. Infine, al modello Virgilio da applicare nelle scuole va affiancato un sistema di sostegno e di relazioni d'aiuto per chi cerca e per chi deve cambiare lavoro. La rete dei servizi all'impiego pubblici e privati non ha nerbo né energia; non per questo va affossata, ma rigenerata, assegnandole un ruolo alto di creazione di occupazione e di cambiamento culturale e non solo di intermediazione. Orientare giovani e adulti a trovare un lavoro è il mestiere più bello a cui si possa aspirare. Non chiediamoci che cosa l'economia e la crescita possono fare per i giovani. Chiediamoci che cosa possiamo fare noi, oggi e subito, perché i giovani abbiano un lavoro e un futuro migliore.

Profumo di elezioni - Stefano Lepri

E' diventata «più intelligente» la legge di stabilità? Bisogna vedere dal punto di vista di chi. Certo alcuni ritocchi imposti al governo dalla sua maggioranza, come la non retroattività di certe misure fiscali, paiono opportuni. Ma, per quanto se ne può già capire, la logica delle modifiche chieste dai partiti si riassume in poche parole: sotto elezioni, nelle tasse è meglio toccare il meno possibile. Lo scambio tra più Iva e meno Irpef, sul quale nemmeno il governo era coeso, nasceva da un ragionamento benintenzionato ma un po' astratto, uscito per l'appunto dalla testa di tecnici. Il buonsenso spicciolo dei partiti suggerisce che se si riducono le tasse ad alcuni cittadini e le si aumentano ad altri, le proteste di chi paga di più in genere sovrastano i sospiri di sollievo di chi paga di meno. A saperlo meglio di tutti è il centrosinistra. L'introduzione dell'Irap dal 1998, in sostituzione di svariate imposte differenti, nelle grandi cifre si risolse in uno sgravio, mentre nella memoria del Paese viene perlopiù ricordata come un aggravio. Tanto più oggi, quando il consenso nei partiti tradizionali appare in rapida frana, chi fa parte dell'attuale maggioranza ragiona così: quelli a cui togliamo di sicuro si vendicheranno, quelli a cui diamo probabilmente non ci diranno grazie. Dunque via lo sgravio all'Irpef, sparso su una platea troppo vasta per essere avvertito, purché si ridimensioni l'intervento sull'Iva, che alimenta le paure di non arrivare a fine mese. Dopodiché si tenterà di mostrare che si sono accolte richieste particolarmente meritevoli: gli imprenditori, i lavoratori a basso reddito, le famiglie numerose, e via enumerando secondo i target elettorali di ciascuno. I dettagli dell'intesa governo-partiti non sono ancora chiari, ma se come Mario Monti e Vittorio Grilli continuano ad assicurare i saldi della manovra restano invariati, non ci sarà da largheggiare per nessuno. Certo, maggiori detrazioni per lavoro dipendente faciliterebbero il dialogo tra sindacati e imprese meglio di un intervento generico sull'Irpef: ma occorrerà capirne la dimensione. Quanto a rivendicare di aver messo nella manovra qualcosa di più e meglio, per carità. Ricette valide «per lo sviluppo» non sembra possederle nessuno al mondo; e se perfino Barack Obama e Mitt Romney si sfidano riscaldando ministere di ieri o dell'altroieri, figuriamoci i partiti nostri. Viene osservato a ragione che il movimento guidato da Beppe Grillo non ha un programma, salvo una serie di slogan perlopiù irrealizzabili e talvolta contraddittori. Ma diventa possibile fare politica in questo modo quando gli altri un programma fanno solo finta di averlo; già stentavano a definirlo prima, adesso con gli elettori che scappano non è davvero aria di prese di posizione precise. Nelle ultime settimane il governo Monti ha ripreso l'iniziativa, dopo una fase in cui sembrava appannato. Ma più ci si avvicina al voto più diventa difficile toccare qualcosa; si rafforza il ricatto dei gruppi di interesse agguerriti pur se poco numerosi (risulta che qualcuno in Parlamento abbia levato la voce contro i 160 milioni agli autotrasportatori, sussidio che perpetua l'inefficienza del settore?). A distanza di oltre un decennio, scopriamo che la promessa di un «nuovo miracolo italiano» era una accattivante trappola per nascondere finché possibile il declino che cominciava. Oggi appare seducente buttare via tutto cambiando in blocco una classe dirigente che ha fallito. Ma il partito del «no a tutto» non sarà per caso un'altra - più aggiornata - maniera per far muro contro le novità che irrompono dal mondo?

Obama nel New Jersey. “L’America è con voi” - Paolo Mastrolilli

ATLANTIC CITY - «Siete nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere. Tutto il Paese sa cosa vi è successo e resteremo con voi a lungo. Abbiamo molto lavoro da fare e non aggiusteremo tutto in un giorno, ma non vi abbandoneremo fino alla fine». Così Obama ha cercato di confortare le vittime dell'uragano Sandy, visitando ieri le zone più colpite del New Jersey. Il capo della Casa Bianca è arrivato in una città fantasma, ormai presidiata dalla polizia, che blocca anche chi va a piedi verso il centro. E' atterrato ad Atlantic City e poi è volato in elicottero sulle aree più devastate, insieme al governatore repubblicano Chris Christie. Una visita a metà tra il ruolo di comandante in capo, che sta gestendo i soccorsi federali, e quello di candidato alla Casa Bianca, che invece genera le inevitabili polemiche politiche. Da una parte, infatti, il presidente ha il dovere di guidare la risposta ai danni provocati dall'uragano, ma dall'altra deve evitare l'impressione che approfitta del disastro per fare campagna elettorale. Infatti non è andato a New York, con i giornalisti subito impegnati a chiedersi se è stato il sindaco Bloomberg a non volerlo, oppure se lui ha sensibilmente evitato di disturbare i soccorsi. Obama ha passato la mattina alla Federal Emergency Management Agency, la protezione civile americana, per avere le ultime informazioni. Poi è volato ad Atlantic City insieme con Craig Fugate, il capo della Fema. Ad attenderlo c'era Christie, che è salito con lui sull'elicottero Marine One. Passando sopra Atlantic City, il presidente ha visto il lungomare distrutto nella zona Nord, ma il peggio doveva ancora venire. Quando Christie ha parlato di un livello di distruzione «inimmaginabile», si riferiva soprattutto alle isole vicine alla città dei casinò. Insieme ad Obama sono volati sopra Beach Haven, un paese della Long Beach Island completamente inondato. Stesso discorso a Point Pleasant Beach e Harvey Cedars, dove il mare si sta ritirando, ma ha lasciato sabbia ovunque. Qui qualcuno si è divertito a lanciare un messaggio politico, scrivendo un enorme «ROMNEY» sulla spiaggia. La situazione più drammatica, però, l'hanno vista a Seaside Heights, dove per le vie c'è solo acqua e sabbia, il lungomare cancellato dalle onde, molte case crollate e un incendio che bruciava ancora quelle rimaste in piedi. Sceso dall'elicottero, Obama è andato a Brigantine, in un centro di accoglienza degli evacuati. Donna Vanzant, la proprietaria della marina locale, gli è venuta incontro piangendo, e lui l'ha abbracciata. «Il messaggio che voglio mandarvi - ha detto - è che l'intero Paese ha visto cosa accadeva e tutti sanno quanto è stato colpito duramente il New Jersey». Michael Henshaw, un assicuratore di 32 anni, lo ha interrotto: «Tutti, tranne il mio capo». «Ok - ha risposto Obama - dammi il suo numero che lo chiamo io». Poi ha continuato: «La priorità è riattivare la corrente, poi pulire e ricostruire. Non tolleremo che la burocrazia metta ostacoli, faremo in modo che riceviate aiuto appena possibile. Abbiamo mobilitato anche l'Esercito e la Marina». Quindi ha elogiato i volontari, come il padrone di un ristorante che cucina gratis per i vicini: «Ci rialzeremo, perché in America le persone si aiutano una con l'altra». A cinque giorni dal voto, l'uragano sta offrendo un vantaggio politico ad Obama, perché i riflettori sono puntati sul comandante in capo, mentre il suo rivale repubblicano è praticamente sparito. Questa situazione però presenta anche dei rischi politici, come dimostra il caso Bloomberg. Il sindaco ha detto che ha apprezzato l'offerta del presidente di visitare New York, ma «senza mancare di rispetto, gli ho

spiegato che abbiamo molto da fare». Secondo la Casa Bianca, invece, è stato Obama a suggerire di rimandare, per non intralciare i soccorsi. Christie, poi, è una stella emergente del Gop e ha tenuto il discorso «keynote» alla Convention di Tampa: vederlo insieme al presidente, e sentirlo elogiare la sua risposta alla crisi, di sicuro aiuta Barack. A patto di non forzare la mano, e trattare l'uragano come uno spot.

Fra le strade di Downtown città fantasma al lume di candela - Maurizio Molinari

Il tramonto trasforma Downtown Manhattan nella periferia di una città del Terzo Mondo. Sotto la 34esima Strada è buio pesto, superata la 28esima i cellulari non prendono. Le strade non hanno nome, gli incroci diventano tutti uguali, si orienta solo chi ha propri punti di riferimento, impossibile sapere se sul marciapiede opposto c'è un grattacielo o un parcheggio. Da martedì notte l'uragano Sandy ha tolto la luce a Lower Manhattan, l'area urbana dove New York è stata fondata, gettandola in un silenzio surreale che fa sentire lontanissima Times Square, distante appena otto isolati. Mai prima l'isola di Manhattan è stata così spaccata in due. È l'area che soffre di più perché somma l'alta concentrazione di abitanti – 230 mila – a quelli che il sindaco Michael Bloomberg definisce «i due maggiori problemi da risolvere»: carenza di elettricità e blocco della metro. In tutta l'area urbana oltre 630 mila newyorchesi restano senza luce, l'aeroporto di LaGuardia è inondato, Fire Island è isolata e la cittadina di pendolari di Hoboken è imprigionata da 1,8 miliardi di litri d'acqua. Ma qui il buio totale avvolge uno degli angoli più vibranti del Pianeta dove Wall Street, Soho, Tribeca e il Meatpacking District evocano genio, carattere e opulenza della metropoli. Sandy si è abbattuto su Downtown come la più velenosa piaga dall'11 settembre 2001. Se l'attacco di Al Qaeda scavò un cratere di morte a Ground Zero, la furia di Sandy l'ha precipitata in un limbo privo di tv, cellulari, Internet, metro e ogni altro agio dato oramai per scontato. Candele alle finestre a Union Square, confusione agli incroci fra i taxi gialli trasformati in vetture collettive e passanti che si fanno luce con piccole torce o con l'iPhone, descrivono una vita notturna ridotta all'essenziale. Sembra di essere nei quartieri più poveri di Amman, Luanda o Port-au-Prince dove manca l'illuminazione, prevale il grigio, ci si accorge di qualcosa solo sbattendoci contro. Ciò che più conta sono i passaparola, come quello che trasforma l'entrata della New York University in un mini-accampamento perché, per qualche motivo, il wireless funziona a ridosso del portone. Le pattuglie della polizia sono ovunque, procedono a passo d'uomo. «Go Home, be Safe», andate a casa, state al sicuro, ripetono con i megafoni. L'intento è rassicurare i passanti e anche scoraggiare saccheggi simili a quelli che devastarono il Bronx durante il black out del 1977. Le emergenze sono a ripetizione. Lo dimostra l'evacuazione del Bellevue Hospital, sulla 26esima Strada, scattata per il «cattivo odore che si stava diffondendo». Mott Street, cuore di Chinatown, somiglia al Meatpacking District, culla di «Sex and the City», perché camminando al centro della strada non si vede nulla sui lati, tranne le piccole luci dei carretti di hot dog, bagels e caffè. A gestirli sono immigrati arabi e africani. Sono l'unica fonte di cibo caldo. In fila davanti al carretto di Canal Street c'è il popolo del black out. Nancy teme «il collasso del mio negozio», Steve è preoccupato «dal possibile calo del valore della casa» e Diane spera che «questo incubo finisca presto». Tutti mostrano «resilience», la resistenza alle difficoltà che distingue gli americani, ma l'interrogativo è se tempeste così devastanti si ripeteranno ogni anno, visto che Sandy è arrivata 14 mesi dopo Irene. A farsi largo è l'arte di arrangiarsi. La Bleecker Pizzeria, sull'omonima strada del Village, è aperta grazie al forno a legna vecchio stile. Fuori c'è una fila di 50 metri. Sono quasi tutti giovani, come Gabriele, commercialista a Midtown, che da quando Sandy ha tolto la corrente si muove in bicicletta, ha scoperto di avere vicini «insolitamente loquaci e socievoli» e per fare la spesa si spinge fino a Columbus Circle a 5,7 km di distanza. Gli oggetti più preziosi sono i generatori. La polizia li usa per illuminare gli snodi più importanti, come fra Broadway e Canal o davanti a Ground Zero. In molti si avvicinano per chiedere, inutilmente, di poter ricaricare i cellulari. A Wall Street i generatori portatili – assomigliano a piccoli bauli a rotelle – consentono di riprendere le contrattazioni dopo 48 ore. Un tassista domenicano, di nome George, ci accompagna davanti alle case popolari in fondo a Bleecker Street per mostrarci «l'ironia della sorte»: «Loro per qualche motivo hanno i generatori autonomi mentre nelle case dei ricchi mancano». Spingendosi oltre Ground Zero si percepisce subito qualcosa di diverso. È il fruscio continuo dell'acqua sull'asfalto. Esce dai tubi con cui gli operai di Con Edison lavorano per svuotare i sotterranei inondati. Davanti al terminal per Staten Island un automobilista sventola dal pick up la «Old Glory» per esprimere solidarietà a chi combatte contro le acque che imprigionano tunnel e metro. Quando l'alba riporta la luce a Downtown, alla morsa del buio si sostituisce un gigantesco ingorgo stradale perché la ripresa delle corse degli autobus non basta. Da qui la decisione di Bloomberg: «Ammesse solo le auto con tre persone a bordo».

Cina verso la svolta. “Basta con la politica del figlio unico” - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Arrivano nuove critiche all'impopolare «politica del figlio unico» applicata in Cina, ma questa volta la fonte è un think-tank alle dipendenze del Consiglio di Stato, la Fondazione per la Ricerca sullo sviluppo, che consiglia di eliminare progressivamente la prassi, arrivando a sospenderla del tutto da qui al 2020. Lo studio, annunciato ieri dall'agenzia di stampa Xinhua, ribadisce fino a che punto sia mal digerita una politica che, introdotta nel 1980 per ridurre la popolazione cinese, è stata causa di alcuni fra i più gravi abusi dei diritti umani nel Paese. Se il problema che ha portato alla sua introduzione è sotto gli occhi di tutti – un'esplosione demografica che pesa sia sulle infrastrutture che sul potenziale di sviluppo nazionale – le difficoltà e la sofferenza create dalla decisione di limitare le coppie ad avere un solo figlio sono numerose, e minacciano di estendersi nei decenni. Per restare sul piano prettamente economico, la delicata questione dell'invecchiamento della popolazione, che dovrebbe portare a circa 450 milioni di anziani di qui al 2050. Ma i peggiori casi di aborti forzati e controllo delle nascite invadente si sono avuti proprio da parte di autorità locali sulle cui spalle grava la responsabilità di assicurare che le municipalità non sfornino il piano regolatore delle nascite. Pena la riduzione dello stipendio, il blocco delle promozioni, multe e altri provvedimenti punitivi. La preferenza, in particolare nelle zone rurali, per il figlio maschio ha portato a un'incontrollabile diffusione dell'aborto selettivo, risultata in milioni di bambine «mancanti», a cui non è stato dato il permesso di nascere e a un potenziale esercito di scapoli che non potranno trovare moglie in Cina. Ciò nonostante, molti attribuiscono proprio alla

severità della politica del figlio unico lo stabilizzarsi dell'esplosione demografica, e il fatto che le riforme economiche siano riuscite a togliere dalla miseria centinaia di milioni di persone. Già da diversi anni, però, la politica più odiata dalla popolazione cinese è stata addolcita: nelle campagne, le coppie il cui primo nato sia femmina hanno diritto ad un secondo figlio. Molti gruppi etnici minoritari possono avere fino a tre figli. Nelle città, inoltre, le coppie formate da figli unici possono avere due bambini, e molti degli abitanti di alcune città particolarmente sviluppate, fra cui Shanghai, possono avere due figli. Anzi: come ripetono instancabilmente gli slogan dipinti sui muri delle campagne, l'aspirazione della dirigenza nazionale (che non teme gli echi eugenetici della sua incitazione) è quella di «innalzare la qualità della popolazione e ridurre il numero delle nascite». Innumerevoli sono poi le persone che hanno deciso di pagare le salate multe per chi ha più di un figlio, o che si recano all'estero (inclusa Hong Kong) per dare alla luce il pargolo senza incorrere in penalizzazioni. Gli appelli contro il perdurare della politica del figlio unico sono stati numerosi nel corso degli anni, e per quanto quest'ultimo venga da un think tank particolarmente altolocato, fino ad ora non ci sono stati segnali da parte del governo cinese di voler eliminare interamente questa controversa pratica. Ma in queste settimane, in attesa del 18esimo congresso del Pcc, che selezionerà la nuova classe dirigente, i maggiori controlli imposti per evitare ogni segnale di dissidenza o protesta sono accompagnati da imprevisti dibattiti per una maggiore liberalizzazione.

Repubblica – 1.11.12

[Lettera licenziamento per 19 operai Fiat](#)

Legge di stabilità, via i tagli Irpef, ok a risorse per Iva e cuneo fiscale

ROMA - Cambia la legge di stabilità e salta il taglio delle aliquote Irpef. Le risorse ottenute saranno utilizzate per mantenere invariata l'aliquota Iva al 10% e per misure rivolte al taglio del cuneo fiscale. Inoltre, gli interventi su detrazioni e deduzioni dei redditi non saranno più retroattivi; mentre il governo è disponibile a ragionare sulla possibilità di modificare le franchigie e i tetti. E' questa l'intesa raggiunta nel corso dell'incontro a Montecitorio tra il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e i relatori alla legge di stabilità, Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd). La precedente versione della legge ha suscitato la protesta della piazza. Ancora questa mattina un centinaio di persone, in prevalenza portatori di handicap accompagnati dalle famiglie, hanno manifestato davanti Montecitorio 1 contro le nuove sforbiciate ai servizi sociali. Ricevendo sostegno e rassicurazioni dal segretario del Pd, Pierluigi Bersani, che da tempo va ripetendo la necessità di conciliare rigore ed equità sociale. Ed ecco in serata la retromarcia. Il ddl viene modificato radicalmente. Dunque salta la riduzione di un punto dei primi due scaglioni delle aliquote irpef che restano al 23 e al 27%. Con quelle risorse, spiegano i relatori, l'aliquota al 10% dell'iva non aumenterà, viene "sterilizzata", e ci sarà un taglio del cuneo fiscale a favore dei lavoratori per il 2013, che farà sentire i suoi effetti positivi in busta paga. Inoltre il Fondo di 900 milioni che fa capo a Palazzo Chigi verrà "qualificato", nel senso che non sarà più generico bensì sarà destinato al "sociale". E' prevista, inoltre, l'istituzione di un nuovo fondo nel quale potrebbero essere riversate le risorse del cosiddetto piano Giavazzi, che dovrà servire alla riduzione del carico fiscale per famiglie e imprese. Salta anche l'aumento dell'orario di lavoro dei professori a parità di stipendio. Nessuna variazione, invece, per l'aumento dell'aliquota Iva al 21%, che passerà al 22%. Per Baretta i cambiamenti alla legge rappresentano un "passo avanti significativo. Si consolida l'impianto". "Prima - ha continuato il relatore Pd- si provvederà ad evitare l'aumento dell'Iva e quindi si redistribiranno le risorse residue dal mancato taglio delle aliquote al costo del lavoro, privilegiando per il 2013 i lavoratori dipendenti, e dal 2014, una volta valutate le risorse disponibili, anche le imprese". Per Amedeo Ciccanti (Udc), relatore della legge di bilancio, si può parlare di "intesa sugli obiettivi" tra maggioranza e governo. Tra i tagli confermati dalla legge di stabilità, spicca la pesante sforbiciata di 631 milioni di euro su 680 allo stanziamento per la cosiddetta legge Letta. Riduzione che mette a repentaglio il fondo per le regioni dedicato agli interventi per la Sla, la Sclerosi laterale amiotrofica. Elsa Fornero, ministro del Welfare, ha promesso un impegno personale per reperire i fondi necessari all'assistenza ai malati di Sla al termine dell'incontro privato a Monserrato con Salvatore Usala, il segretario del Comitato 16 novembre, capofila di una drammatica protesta per il ripristino delle risorse all'assistenza dei disabili che ha visto 50 malati gravissimi in sciopero della fame per una settimana. Ma, come commenta Ermanno Russo, assessore regionale all'Assistenza sociale della Campania "le regioni devono subire quest'ulteriore umiliazione della riduzione della legge Letta a 50 milioni di euro e far fronte ad una nuova drammatica emergenza che rischia di abbandonare al loro destino i malati di Sla, le non autosufficienze gravi e le loro famiglie".

Haiti, la dimenticata. Sandy ha colpito anche qui - Carlo Ciavoni

ROMA - L'uragano Sandy, prima di arrivare a New York e nel Nord Est statunitense, aveva già colpito duramente Haiti, lasciando dietro di sé - nel silenzio pressoché generale dei media di tutto il mondo - una scia di devastazioni, lutti, persone disperse e gente senza più nulla, neanche quel poco che aveva. La violenza distruttiva dell'uragano con quel mezzo metro d'acqua precipitata in meno di 24 ore (ragionevolmente prevedibile, in questo periodo, nella fascia tropicale) s'è abbattuta dunque sul luogo più disgraziato e dimenticato della Terra, dove 400 mila persone senza un tetto sulla testa stanno ancora facendo i conti con le conseguenze di un terremoto dalle proporzioni bibliche, avvenuto quasi tre anni fa, oltre che con una serie di altre "disgrazie" endemiche, come la corruzione, l'inettiludine della classe politica, l'arrembaggio del "Circo Umanitario", che non è riuscito, con diverse eccezioni, nell'obiettivo di cambiare le cose. In tutta la fascia caraibica sono morte 70 persone: 54 ad Haiti, 16 a Cuba, dove sono andate distrutte circa 200 mila abitazioni nella zona di Santiago de Cuba e ci sono stati danni ingentissimi alle colture, anche nell'isola di Giamaica. **La testimone di Terre des Hommes.** Ora, dopo il passaggio di Sandy, Haiti conta ancora una volta i suoi morti, oltre ad un numero ancora imprecisato di feriti (ma non saranno meno di un migliaio), una quantità di dispersi

altrettanto ignota, che si dovrebbe aggirare - stando alle notizie raccolte dal mondo della Cooperazione italiana - intorno ad un paio di centinaia. La preoccupazione maggiore, però riguarda l'eventualità di una nuova grave emergenza alimentare, perché l'uragano ha distrutto gran parte dei raccolti. Secondo le stime delle autorità locali, citate dalla Bbc, nel sud del paese è stato distrutto il 70% del raccolto, soprattutto piantagioni di banane e mais. "Ma ai timori per una possibile nuova emergenza alimentare - racconta al telefono Valeria Taurino, capo missione di Terre des Hommes ad Haiti, dove coordina progetti di reinserimento dei numerosi minori finiti in carcere - si aggiungono quelli di una recrudescenza del colera, scoppiato ad Haiti qualche mese dopo il devastante terremoto del gennaio 2010 e da allora rimasto endemico. Più di 7500 persone - ha concluso la rappresentante dell'Ong italiana - sono da allora morte di colera ed ogni settimana si registrano centinaia di nuovi casi". **Le frane di fango.** La Protezione Civile haitiana sta cercando di sistemare da qualche parte chi ha avuto la casa ingoiata dalle frane di fango e di ripristinare alla meglio una rete fognaria, già approssimativa e precaria, che ha riproposto lo stesso problema che s'era posto all'indomani del terremoto del 2010, cioè quello del dilagare dei liquami e del rischio che si riaccendano così i focolai di colera, peraltro ancora presente in molte parti del paese. Le autorità haitiane hanno anche fatto sapere che il calcolo definitivo delle vittime provocate da Sandy sarà possibile farlo quando i fiumi, in piena dopo le piogge violentissime, si ritireranno. **Il contenimento del colera.** Sempre ad Haiti, Medici Senza Frontiere 4 MSF (altra organizzazione umanitaria che non ha mai lasciato l'isola dopo il terremoto) continua a lavorare per il contenimento del colera 5 e monitora costantemente la situazione. Ha aumentato la capacità ricettiva dei Centri per il Trattamento (CTC) a Port-au-Prince e ne ha riaperti due chiusi alla fine della scorsa stagione delle piogge, che c'è stata a giugno. A causa delle forti piogge, come negli anni passati, i casi sono quasi raddoppiati e, già da alcune settimane, le strutture lavorano a pieno regime. Per farti capire, solamente tra il 15 e il 26 ottobre, i casi sono passati da 500 a 800.

Madrid, calca a Halloween party: 3 morti. Sparatoria in campus di Los Angeles, 4 feriti

MADRID -Tre ragazze morte e almeno 50 feriti, di cui tre gravi. È questo il bilancio di quanto avvenuto durante una festa di musica elettronica per Halloween all'Arena di Madrid, nella zona ovest della città. A un tratto, a quanto sembra a causa del lancio di un bengala, i ragazzi presi dal panico si sarebbero messi a correre verso l'unica uscita disponibile (le altre erano inspiegabilmente chiuse), creando un ingorgo micidiale. Due di loro sono morte subito, l'altra mentre veniva trasportata in ospedale. Tutte e tre sono spagnole. Dai primi esami effettuati sui corpi delle ragazze risulta che i decessi sarebbero stati causati da asfissia o traumi dovuti a forti contusioni. Secondo quanto riferito dall'Ambasciata italiana, non ci sono italiani coinvolti. All'Arena, che ha una capienza di diecimila persone, secondo quanto si è appreso - vi era un servizio di pronto intervento sanitario allestito dai organizzatori della festa. La polizia, intervenuta dopo una serie di segnalazioni nelle quali ancora non si aveva certezza se ci fossero vittime, ha impiegato circa due ore e mezza per far sgomberare l'area. L'incidente ha riportato alla memoria quello che avvenne in Germania durante la Love Parade nel luglio 2010 1, quando morirono 19 giovani. Tanto grande e tanto affollata era l'area della Casa de Campo, a Madrid, che per alcuni minuti la festa di Halloween è continuata tranquillamente perché in pochi si erano accorti di quanto stava accadendo. Quando il razzo è piombato nel gruppo del quale facevano parte le tre ragazze morte, solo gli altri giovani che ballavano in quella zona hanno cercato una via di fuga, colti dal panico per il botto e la visione delle ragazze a terra. Tutti gli altri se ne sono accorti solamente con il passare dei minuti, quando la polizia ha cominciato l'evacuazione dell'area, svoltasi in ordine. A Los Angeles almeno quattro persone sono rimaste ferite in una sparatoria avvenuta nella notte nel campus della University of Southern California di Los Angeles, durante una festa. Secondo il quotidiano The Los Angeles Times sarebbero "parecchie" le persone raggiunte dai colpi di arma da fuoco. Sul proprio sito on line lo stesso ateneo californiano riferisce che in relazione alla vicenda è stato arrestato un sospetto, e invita gli studenti a evitare di recarsi sul posto per non intralciare le indagini. La Southern California University era stata già protagonista di un simile incidente nel 2008. Allora, lo sprinter Bryshon Nellum era stato gambizzato per ben tre volte sempre ad una festa per la notte delle streghe poco fuori dal campus. L'atleta si è poi ripreso completamente e quest'anno ha vinto la medaglia d'argento nella staffetta 4x4 alle Olimpiadi di Londra. Tiro al bersaglio ad Hollywood sulla folla in corteo per Halloween. Tre persone sono rimaste ferite a colpi di pistola mentre si trovavano in strada. Intorno alle 22 a Hollywood Boulevard, nel cuore del quartiere di Los Angeles, degli uomini armati hanno sparato alcuni colpi di pistola fuggendo poi a bordo di un'auto bianca (VIDEO 2). Un 17enne è rimasto ferito gravemente a colpi di arma da fuoco al petto e a una gamba, un 14enne è stato colpito a un piede, mentre un 25enne si è preso una pallottola nel fondo schiena. Tutti e tre sono stati trasportati d'urgenza negli ospedali locali. Lo ha reso noto il sergente di polizia della stazione di Hollywood, Andrew Chao. Inoltre la tv KNBC ha mostrato le immagini di una quarta persona rimasta ferita in una probabile sparatoria, mentre veniva caricata su un'ambulanza verso le 11,20 di sera. Intorno c'erano alcuni poliziotti di Los Angeles in tenuta antisommossa. Ancora la KNBC ha passato le immagini di tre uomini in manette su Hollywood Boulevard.

Fatto Quotidiano – 1.11.12

Province, barricate da Varese alla Puglia: "Accorpamenti assurdi e immeritati"

"I brianzoli, gente che ha sempre lavorato in silenzio, non meritavano questo". "Sarebbe dignitoso per chi ha fatto già tali danni andare a casa". "L'ennesima dimostrazione del fare atti senza senso". "Non ha alcun senso logico, istituzionale o economico". Così si "rischia di trascinare il nostro già martoriato territorio indietro di venti anni". "Un aborto giuridico senza precedenti". Cos'è che spinge a pronunciare parole tanto cariche di sdegno? Cosa provoca tale risentimento? Il tasso di disoccupazione? La questione degli esodati? L'esonazione di episodi di corruzione? No. Il decreto che riordinerà le Province delle 15 regioni a statuto ordinario. Riordino cioè taglio. Anche di poltrone, s'intende.

Così gli enti (e le rispettive aree) da 86 diventeranno 51. La matita del governo che ha ridisegnato i confini ha scontentato quasi tutti, da nord a sud, tranne poche eccezioni. Per il resto è coro di lamentele e geremiadi, nel metodo e nel merito. Per esempio: "Il governo ha salvato le province di Sondrio e Belluno perché territorio montano. E la provincia di Isernia com'è? Marittima?" si straccia le vesti il presidente della Provincia della città molisana, Luigi Mazzuto. "Non capisco la logica per cui si salva una Provincia con il 100% di montanità e non Rieti con il 90%" si chiede, basito, il collega di Rieti Fabio Melilli. Quindi conta la "montanità"? O il sangue, magari nordico? "Rileviamo con grande delusione – scuote la testa sconsolato il presidente della Provincia di Varese Dario Galli – che il varesino Mario Monti non riesce a cogliere l'assurdità di accorpare una provincia di quasi un milione di abitanti come la nostra di Varese, senza tenere minimamente conto delle sue peculiarità". Fin qui chi rappresenta i cittadini. Alla fine chi sembra dare un'interpretazione seria a tutto è un giornale di satira, il Vernacoliere di Livorno che, dopo la mini-rivoluzione del governo, si troverà a stampare in una "provinciona" che accorperà la città portuale toscana oltre che con Massa Carrara e Lucca anche con la rivale tanto detestata che si trova 20 chilometri, Pisa: "Prestare il fianco a questi politici che fanno cose di potere per poltroncine, vicepresidenze, assessorati non mi interessa tanto" risponde svogliato il direttore Mario Cardinali. Ma per restare in zona in fondo storca la bocca anche il sindaco di Firenze (e candidato alle primarie del centrosinistra) Matteo Renzi: in questo modo, sostiene, è stato creato "un complesso gioco di scatole che ci metteremo 15 anni per capire come funziona, spendendo più soldi per la carta intestata che per la riorganizzazione. Non sono d'accordo perché c'è bisogno di una semplificazione burocratica".

I consiglieri crotonesi protestano al Quirinale. Vibranti le manifestazioni contro il decreto in tutta Italia. Protestano in Puglia, protestano in Abruzzo, protestano in Campania (se ne va Benevento, provincia più vecchia del Regno d'Italia). Il presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi parla di "solita politica dei 'pannicelli caldi'", aggiungendo che "sulle Province si va giù con l'accetta e non si pensa al destino dei dipendenti e alle ripercussioni sulla vita dei cittadini in termini di servizi primari e situazioni alternative". Di norma "devastante" parla Cosimo Sibilia, presidente della provincia di Avellino (accorpata a Benevento). "Altro che risparmi, in questo modo si creano solo problemi. Non solo: alla Provincia di Avellino – denuncia l'amministratore campano – è stato confermato il taglio di 5,5 milioni di euro sul bilancio corrente, con conseguenze notevoli sull'erogazione dei servizi". C'è poi chi ha percorso i tempi e già oggi ha manifestato davanti al Quirinale. Come ha fatto una delegazione di sindaci, consiglieri comunali e provinciali del territorio di Crotona che ha consegnato al presidente Napolitano una lettera in cui si sottolinea che "il prospettato riordino degli enti intermedi è sentito per i 180 mila abitanti della provincia di Crotona come una vera e propria soppressione di fondamentali prerogative, circostanza che rischia di trascinare il nostro già martoriato territorio indietro di venti anni". E' un provvedimento "scellerato e iniquo" dice la senatrice ex Pd, ex Udc e ora Pdl Dorina Bianchi. Al coro degli indignati si è aggiunto anche il governatore del Piemonte, il leghista Roberto Cota: "Purtroppo quello che avevo detto ai presidenti di Provincia e ai sindaci si è puntualmente verificato. Che senso ha parlare di riordino dopo aver raso al suolo le Province? Metto in guardia i piccoli Comuni perché a breve sarà il loro turno".

Il sindaco di Prato si fa intervistare dal wc. Contro l'accorpamento di Prato, Pistoia e Firenze lancia i suoi strali Filippo Bernocchi, assessore del Comune di Prato e membro dell'ufficio di presidenza Anci. "Non ha alcun senso logico, istituzionale o economico – spiega – immaginare una Città metropolitana (Firenze) con un'estensione così ampia" (cioè insieme a Prato e Pistoia) e contro questo scenario sollecita il governo a "rivedere la propria posizione in Parlamento". La più originale è la protesta del sindaco di Prato, Roberto Cenni, che ha concesso un'intervista presentandosi seduto sul wc di un bagno di proprietà del municipio. In Toscana gongolano ad Arezzo, rimasta indenne e autonoma, mentre a Livorno (dopo settimane di polemiche e litigi) già mettono in chiaro che il capoluogo sarà nella città più popolosa delle 4 che saranno unite (Livorno, appunto, e non Pisa o Lucca o Massa), non disdegnando il consueto sfottò ai vicini pisani: un cartello al confine è stato modificato a tempo di record da un improvvisato graffitario che ha precisato, sotto il nome di Pisa, che si stava entrando in una "frazione di Livorno". Nessun pericolo di "guerra civile", però. "Macché, noi prendiamo in giro i pisani perché sono toscani veri, un po' tonti sì ma comunque diversi dai livornesi, che sono cicale, spacsoni, caciaroni – dice il direttore del Vernacoliere Cardinali – Quelli sono formiche, spenti, grigi. Ma li usiamo come scusa per parlare d'altro". A parte le polemiche sui giornali, tuttavia, "a Livorno questa cosa si è sentita pochissimo, a Pisa invece hanno accusato il colpo. Eccome se l'hanno accusato, noi siamo gli ignoranti pesciaioli, loro sono quelli nobili che hanno l'università...".

Ma Matera spera ancora. C'è comunque chi ci crede ancora. "Questioni di campanile con Potenza? No, no, niente di tutto questo. Ora dobbiamo solo pensare a salvare l'Ente" dice Franco Stella, presidente a Matera. Non molla, non si arrende e crede ancora nella possibilità di mantenerla in vita. Il decreto prevede che la Provincia di Matera venga accorpata con quella di Potenza, creando in Basilicata – come in Umbria e Molise – un'unica Provincia. "Non ci interessano le questioni di campanile", ribatte. "Per il 10 novembre – annuncia Stella – abbiamo organizzato una manifestazione con i sindaci e altre forze del territorio e in quella sede decideremo insieme il da farsi. Sono tranquillo". In attesa anche della risposta del Tar del Lazio che sul ricorso presentato dalla Provincia di Matera non si è pronunciato rinviando l'esame della materia con la "necessità di attendere ulteriori provvedimenti regionali e/o statali che potrebbero anche mutare indirizzo, rendendo pertanto inutile la decisione giurisdizionale".

Monza: "Avevamo messo così tanto a liberarci di Milano...". Insomma un tema tanto carico di elettricità che il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni è "costretto" a precisare la sua posizione di fronte alle proteste dei sindaci di Varese e di Monza. "Ho sempre sostenuto con ogni energia il mantenimento di tutte e 12 le province lombarde, questa mia iniziativa è nota a ogni attento osservatore da diverse settimane e non ho mai sostenuto nessun'altra ipotesi, neppure in via subordinata. Mi spiace dover smentire nettamente le affermazioni di Scannagatti e Fontana che costituiscono una svista colossale, nella migliore delle interpretazioni". Il toni del presidente della Provincia di Monza e Brianza Dario Allevi sembrano quasi senza speranza: "Abbiamo impegnato 30 anni per staccarci, tagliare il cordone di una politica milancentrica – continua Allevi – E ora siamo di nuovo al punto di partenza, ma non ci arrenderemo, i nostri uffici legali sono già al lavoro per contrastare il decreto, tenendo conto che per poter inserire Monza nell'elenco è stata fatta una modifica ad hoc al dettato della legge in vigore da mesi, che prevede di assegnare il capoluogo alla città più

popolosa tra le Province accorpate”. **Rieti e Viterbo: “Unirci è innaturale”**. Rieti, Latina e Viterbo non superano i paletti fissati dall’esecutivo (350mila abitanti e 2500 km quadrati) ed è così che vengono accorpate Rieti e Viterbo, Frosinone e Latina. “C’è un’innaturalità particolare nella fusione tra Rieti e Viterbo – spiega il presidente della Provincia reatina Melilli - che sono Province che non confinano tra loro se non per 20 km e ciò sta creando un generalizzato dissenso da parte dei cittadini e sindaci, che promuovono referendum per il passaggio all’Umbria”. Sulla stessa linea il presidente della Provincia di Viterbo Marcello Meroi. “E’ un provvedimento ridicolo – commenta – che non cambia nulla, ma che per 11 mesi costringe i presidenti delle Province a sommare le funzioni di tutti gli assessori. Sarebbe dignitoso per chi ha fatto già tali danni andare a casa”. **Upi: “Forzature in alcuni territori”**. Accenti meno barricaderi sembrano uscire invece dall’Upi, l’Unione delle Province Italiane, che parla di “forzature” in alcuni territori “che non tengono conto a pieno delle realtà socio economiche delle comunità”. “Le nuove Province non dovranno essere una banale riscrittura geografica dei confini – avverte il presidente Giuseppe Castiglione - ma istituzioni chiamate ad esercitare funzioni determinati, capaci di tenere insieme in maniera unitaria comunità, tessuto sociale, economico e produttivo, spesso estremamente differenziato”. Per questo l’Upi, ricorda, “aveva chiesto al Governo di rispettare alcune delle deroghe che erano emerse dalle proposte dei Consigli delle Autonomie Locali, laddove queste fossero state equilibrate, ragionevolmente motivate e tali da rispecchiare la volontà dei territori. Riteniamo poi – aggiunge il presidente dell’Upi – che sia sbagliato avere deciso di cancellare le giunte dal gennaio 2013, perché il vero processo di riordino inizia proprio adesso e non si può immaginare che un presidente, da solo, possa gestire tutti gli adempimenti che il decreto stesso gli impone di portare a termine, tra l’altro con scadenze strettissime. Ci sarà da unificare bilanci, piani territoriali, reti di trasporto, beni mobili e immobili e personale. Un percorso delicatissimo che va affrontato la massima cura. Per questo chiederemo al Parlamento di ripensare questa posizione e di prevedere giunte per gestire la fase transitoria”.

5 Stelle a Ballarò, Grillo attacca Federica Salsi: “La tv è il vostro punto G”

Giulia Zaccariello

Il diktat era arrivato già mesi fa: “Chi partecipa ai talk show deve sapere che d’ora in poi farà una scelta di campo” aveva scritto sul suo blog a maggio, in piena campagna elettorale. Oggi, a 48 ore dal successo siciliano, Beppe Grillo torna di nuovo a mettere in guardia i suoi sugli effetti della televisione, con un post intitolato “Il talk show ti uccide, digli di smettere”. Il blogger non fa nomi, ma nel mirino c’è Federica Salsi, consigliere comunale di Bologna, ieri sera ospite negli studi di Ballarò. Un intervento, quello nella trasmissione di Rai3, che le costa il rimprovero del leader del Movimento 5 Stelle. Grillo inizia usando una metafora sessuale: “Il punto G - scrive sulla sua pagina – quello che ti dà l’orgasmo nei salotti dei talk show. L’atteso quarto d’ora di celebrità di Andy Warhol. A casa gli amici, i parenti applaudono commossi nel condividere l’emozione di un’effimera celebrità, sorridenti, beati della tua giusta e finalmente raggiunta visibilità”. Poi i toni si fanno più duri: “Seduto in poltroncine a schiera, accomunato ai falsari della verità, agli imbonitori di partito, ai diffamatori di professione, devastato dagli applausi a comando di claque prezzolate. Soggetto, bersaglio consapevole ben pettinato alla bisogna che porge il lato migliore del proprio profilo alla morbosa attenzione di cameraman che ti inquadrano implacabili se annuisci quando enuncia le sue soluzioni un qualunque stronzo”. L’ex comico continua paragonando gli ospiti televisivi a degli animali intrappolati: “Lì, in una gabbia di un circo, come su un trespolo, muto per ore, povera presenza rituale di cui si vuole solo lo scalpo, macellato come un agnello masochista, rispondi per i quattro minuti che ti sono concessi a domande preconfezionate poste da manichini al servizio dei partiti. Pretoriani dell’informazione il cui unico compito è perpetuare l’esistenza del sistema attraverso l’ultimo strumento di mesmerismo mediatico rimastogli: la televisione”. Secondo Grillo, presentarsi sul piccolo schermo, aspettando che il conduttore ti dia la parola, è controproducente per un Movimento che ha sempre fatto della rete il suo strumento principe. Perché la visibilità che regala la tv delude i militanti. “Attoniti, gli attivisti, vedono i voti guadagnati con fatica nei banchetti nei fine settimana volare nel vento, fluire in un secchio bucato, e pensano ai mille video caricati sulla rete, alle dirette streaming tenute in piedi a forza di volontà per mancanza di connessione, conoscono sulla loro pelle la difficoltà di spiegare a persone ormai deluse e incredule che il movimento 5 stelle è altro dai partiti, che non prende rimborsi elettorali, che taglia gli stipendi degli eletti, che non partecipa alle elezioni provinciali per coerenza, che vuole il rispetto dell’esito dei referendum, eccetera, eccetera. A volte- conclude Grillo- non ci resta che piangere”. Non è la prima volta che Grillo si scaglia contro il piccolo schermo. Proprio lui, che conosce bene gli effetti della televisione e che deve alla trasmissioni di Pippo Baudo la sua notorietà, negli ultimi mesi ha più volte bacchettato i suoi, invitandoli a disertare gli studi televisivi. Un consiglio che si trasformerà in regola per eventuali deputati a 5 stelle. Nel codice di comportamento per chi ambisce a entrare in Parlamento, infatti, Grillo ha inserito anche il divieto di partecipazioni ai talk show. Per ora Federica Salsi tace. Consigliere al comune di Bologna, è considerata un’attivista storica, presente ad assemblee, banchetti e iniziative fin dalle origini del Movimento 5 stelle bolognese. Già consigliere di quartiere al Navile, possibile candidata sindaco per i 5 Stelle alla caduta del sindaco Delbono nell’inverno del 2010, il posto a Palazzo d’Accursio se lo guadagnò nel maggio del 2011 arrivando prima nella sua lista, grazie a quasi 800 preferenze. E se a marzo, dopo l’espulsione del ferrarese Tivolazzi, si disse “senza se e senza ma” con Grillo, a settembre, quando scoppiò il caso Favia, rimase a fianco del consigliere emiliano, ammettendo l’esistenza di “un reale problema di democrazia interna”.

Marchionne: “Fabbrica Italia un grande errore, ma ora investo in Italia”

“Ci credo. Credo nell’Italia, quella di Mario Monti, quella che vuole cambiare”, per questo “prima investo qui per andare a fare concorrenza ai tedeschi”, poi ci sarà la completa fusione Fiat-Chrysler“. Ma effettivamente annunciare “Fabbrica Italia è stato “il mio più grande errore”. E’ quanto afferma al Corriere della Sera, Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat, che annuncia il pieno rilancio di tutti e cinque gli stabilimenti italiani e il riassorbimento completo dei 23 mila dipendenti. “Ho guardato il mercato – spiega Marchionne -, l’ho affrontato resistendo alle critiche ma senza fare

macelleria sociale. Adesso, dico che nonostante tutto le condizioni ci sono". Sulla sua scelta di continuare a puntare sull'Italia, Marchionne precisa: "Io stesso l'ho definita una scelta 'non per deboli di cuore'. In Europa tre costruttori chiudono fabbriche, Ford guadagna in America ma non mette soldi qui, la Francia dà a Peugeot sette miliardi pubblici. Noi faremo da soli. Ma la Fiat è un cantiere aperto, non chiude mai. Per la terza volta, con la condivisione totale di John Elkann e della famiglia, rivoltiamo l'azienda", "Oggi è grazie a Chrysler che possiamo far leva su Alfa e Maserati e andare a dare fastidio ai concorrenti dei brand premium". Marchionne non dà le cifre dell'investimento: "L'annuncio di Fabbrica Italia è stato il mio più grande errore: il mercato è crollato e mi hanno impiccato sui dettagli. Ora lavoreremo in silenzio" ma "a gennaio vedrete la nuova Maserati Quattroporte". "Mirafiori e Grugliasco – assicura poi l'ad Fiat – saranno la nostra arma per sfondare anche negli Usa", mentre per quanto riguarda la Lancia, "rimane la Ypsilon. Il resto arriverà da Chrysler". L'obiettivo per Marchionne "è fare squadra. Con i sindacati e con il governo", la Fiom, osserva, "si è divisa da sola. E' incapace di adattarsi a una realtà in cui la maggioranza vuole lavorare e non farsi condizionare dalla minoranza. Non mi importano gli attacchi personali. Ma ai referendum ha vinto il lavoro". Sull'attualità politica, l'ad del Lingotto osserva: "Non so cosa vogliono fare i partiti. So che l'alternativa a Monti non è bella. Se non ci va lui, all'estero, chi ci mandiamo? Abbiamo recuperato credibilità". La presenza di Monti sulla nuova scommessa Fiat sull'Italia, conta "un bel po'. E anche la speranza che rimanga", "quella di Monti – spiega Marchionne – è un'Italia diversa da quella che ho conosciuto in questi anni".

l'Unità – 1.11.12

Di Pietro la sfanga... Ma lo showdown è solo rinviato

Alla fine Tonino ce la fa ad evitare il "processo" da parte dei suoi, incassa la «piena fiducia» ma per l'Idv deve partire la fase 2.0. Che porterà, con ogni probabilità, anche a cambiare leader dopo le elezioni politiche. Una rivoluzione nella storia di un partito che fino ad oggi è stato Di Pietro e punto. Ad annunciarlo, incalzato alla 'Zanzara' su Radio24, è stato il senatore Francesco Pardi che sull'opportunità di cambiare guida ha spiegato: «Dopo le elezioni cambieremo». Come finirà è ancora da vedere (e chiaramente dipenderà anche da come andranno le politiche) ma il percorso è deciso. A dicembre verrà fissato in una assemblea generale il congresso, che si terrà l'anno prossimo, per la «rifondazione» del partito. Da subito scattano nuove, severe, regole per le candidature. Perché è nella scelta dei candidati che Antonio Di Pietro ha fatto "disastri". Tra ieri l'altro e ieri è andato in scena l'ufficio di presidenza più lungo e tormentato della storia dell'Italia dei Valori: dodici ore di riunione per l'organismo che governa il partito per provare a risalire dopo gli scandali sulla gestione dei contributi pubblici nelle Regioni - Lazio, Liguria, Emilia Romagna per citarne alcune - le inchieste che hanno coinvolto i rappresentanti dell'Idv, il deludente risultato elettorale in Sicilia, il servizio di 'Report' sui beni della famiglia dell'ex pm, ultima, dolorosa, tegola. E allora la parola d'ordine è rigore. Dall'ufficio di presidenza è uscito un articolato documento che ha l'obiettivo di vincolare i futuri dirigenti alla 'linea' del partito - per evitare salti di schieramento, vedi ad esempio il caso De Gregorio - e per selezionarli sulla base di criteri di «idoneità morale» e di competenza. A chiedere una forte discontinuità al 'capo' sono in primis il capogruppo alla Camera Massimo Donadi, da molti mesi critico sulla linea più estremista e sull'avvicinamento a Grillo, e il sindaco di Napoli Luigi de Magistris che però si è iscritto una sola volta all'Idv e non ha rinnovato la tessera. Segnale, secondo alcuni, che l'ex magistrato ha progetti diversi rispetto all'idea di fare la corrente dissidente - e di minoranza - nell'Idv. La ferita Grillo fa ancora male. Raccontano che mesi fa fossero state seriamente avviate trattative con il comico-blogger per un comune rassemblement, gli intermediari era al lavoro, tutto sembrava promettere bene. Tranne poi il gran rifiuto del leader del Movimento cinque stelle, arrivato dopo quasi un mese di distanza dall'offerta dell'Idv. Una vicenda che brucia anche alla luce dei risultati in Sicilia, molto più che deludenti e anche inaspettati perché, a differenza di altri partiti l'Idv è dalle regionali che non ha sondaggi propri sul gradimento. E anche questo, forse, cambierà.

Europa – 1.11.12

Il terremoto che sta arrivando - Giovanni Cocconi

Il «terremoto» siciliano non è stato niente. L'election day di fine gennaio (o febbraio) porterà al voto due tra le più importanti regioni italiane, Lombardia e Lazio, oltre al Molise, quindici milioni di cittadini, con un effetto traino sulle elezioni nazionali ancora più dirompente. Anzi, si può già dire che il voto di aprile sarà deciso con tre mesi di anticipo. Il Pd fa bene a festeggiare la vittoria di Rosario Crocetta, la prima volta del centrosinistra al governo della regione. Ma quello non è stato l'unico segnale arrivato dal voto siciliano, nemmeno quello prevalente, viste le divisioni nella destra. Secondo tutti gli analisti l'astensione record e il boom del Movimento 5 stelle rappresentano due facce di un fenomeno potenzialmente dirompente che sta cambiando il rapporto tra cittadini e politica, tra elettori e partiti. Qualcuno già parla di Terza repubblica ma non si esagera se si pensa all'inizio di un nuovo ciclo politico-elettorale, vent'anni esatti dopo Tangentopoli. L'analisi dei flussi elettorali siciliani, proposta oggi da Paolo Natale su Europa, conferma che il Pd non può considerarsi al sicuro, che il partito del non-voto e il movimento di Grillo minacciano potenzialmente anche un partito che, nei sondaggi, sull'onda delle primarie, tocca quota 30 per cento. Se sta cambiando tutto per tutti anche il partito più in salute non può fare finta di niente. Il voto siciliano sembra aver cambiato anche in parte la percezione che avevamo dei candidati Cinquestelle, non più invasati del loro guru ma cittadini che chiedono un rapporto diverso con la politica. Una domanda "civica" di innovazione, di trasparenza e di sobrietà che, per esempio, quindici mesi fa, a Milano, la candidatura arancione di Pisapia ha saputo interpretare perfettamente e che oggi chiama le forze di centrosinistra in Lombardia e Lazio a uno sforzo supplementare. Certo, le primarie nazionali (per la prima volta davvero incerte) rappresentano una tappa fondamentale per la costruzione di un nuovo patto tra centrosinistra e cittadini. Ma la domanda è: possono bastare? E la vittoria facile su un centrodestra in disarmo non la rende ancora più insidiosa? Dopo i casi di corruzione svelati nel Lazio e soprattutto in Lombardia (addirittura con rapporti con la 'Ndrangheta) non è

opportuno uno scrutinio più severo dei curricula dei candidati, delle fonti di finanziamento delle loro campagne elettorali, dei possibili conflitti d'interessi? E non serve un impegno pubblico, davanti agli elettori, per un utilizzo più attento delle risorse pubbliche così malamente sciupate dalle Regioni in questi anni? Nel Lazio la candidatura condivisa di Nicola Zingaretti eviterà il ricorso alle primarie, passaggio probabilmente ineludibile in Lombardia dopo il no di Umberto Ambrosoli, un personaggio che descriveva simbolicamente la discontinuità necessaria al Pirellone dei corrotti. L'orientamento del Pd lombardo è di allargare l'alleanza elettorale anche a una serie di esperienze civiche che in questi anni hanno decretato il successo in una terra straniera per il centrosinistra come la prima regione d'Italia. La capacità di innovazione passa anche da lì, dalla disponibilità dei partiti a non chiudersi a riccio rispetto a una domanda che arriva per la prima volta da tutti i cittadini, da Nord a Sud, da Milano a Palermo.

Grillo pesca a destra - Paolo Natale

I movimenti di voto delle elezioni siciliane ci forniscono indicazioni senz'altro più approfondite di quanto emergano dal semplice esame dei saldi, nei confronti delle regionali del 2008. L'Istituto Cattaneo ha reso noto ieri i flussi di voto per ciò che riguarda il solo comune di Palermo che, essendo una grande metropoli, presenta andamenti un po' sui generis, non già immediatamente confrontabili con il resto della Sicilia. Vediamo allora come si è comportato l'intero elettorato siciliano che, ben sappiamo, ha disertato in massa le urne, come mai era accaduto in passato in nessun'altra Regione, con la sola eccezione dell'Abruzzo, nella consultazione post-Del Turco. Con l'ausilio di alcune indagini Ipsos effettuate nell'immediata vigilia del voto, che hanno fornito risultati generali praticamente identici a quelli poi effettivamente emersi dalle urne, è dunque possibile analizzare più nel dettaglio i principali passaggi di voto (o di non-voto). Il primo dato interessante su cui soffermarci è quello relativo alla provenienza dei neo-astensionisti. I principali flussi "in uscita" verso la defezioni sono attribuibili ovviamente al Pdl, che ha perduto, da quattro anni fa, oltre mezzo milione di voti, con un tasso di astensionismo di oltre il 30 per cento del suo precedente elettorato; segue poi l'Mpa, con un contributo di circa il 25 per cento di nuove defezioni. Anche il Pd ha contribuito alla defezione elettorale, con una quota molto inferiore, di circa il 10 per cento del suo precedente elettorato. L'apparente deciso ridimensionamento di quest'ultima formazione è in realtà determinata anche dalla scelta di numerosi ex-votanti di privilegiare la lista Movimento politico, che faceva direttamente capo al candidato Crocetta, che è stata scelta da circa il 10 per cento di elettori Pd del 2008. Sommando i voti al partito con quelli andati al Mp, la perdita secca di elettorato pare dunque meno drammatica, benché certo decisamente consistente in valori assoluti. Peraltro, in termini percentuali (sui voti validi), il Pd passa dal 21 per cento (compresa la lista Finocchiaro) del 2008 all'odierno 19,5 per cento: un arretramento dunque non particolarmente sensibile. Il quadro dei flussi di voti del Pd è dunque stimabile come segue: circa il 50 per cento ha rivotato Pd, il 10 per cento ha scelto la lista del presidente, un ulteriore 10 per cento ha scelto una delle formazioni alla sua sinistra (che candidavano Marano), un altro 10 per cento verso l'astensione e poco meno del 15 per cento in direzione del Movimento 5 Stelle. Interessante, infine, comprendere la provenienza dell'attuale elettorato di quest'ultimo movimento, forse il vero vincitore della consultazione elettorale siciliana, quanto meno dal punto di vista dei nuovi voti conquistati in una Regione dove la loro presenza era stata finora (quasi) invisibile. Nel 2008 il M5S, che si presentava sotto l'etichetta "Amici di Grillo", come si ricorderà aveva avuto uno scarso successo, ottenendo meno di 50mila voti, contro gli attuali quasi 300mila. La composizione odierna del movimento che fa capo a Beppe Grillo è alquanto composita, ma ha sicuramente una connotazione maggiormente di destra che di sinistra: proviene infatti da uno dei partiti che nel 2008 sosteneva Lombardo oltre il 45 per cento del suo odierno elettorato; un'ulteriore quota del 25-30 per cento è costituita da precedenti astensionisti, o da giovani che non avevano ancora l'età per il voto; da partiti di sinistra o di centrosinistra proviene circa il 20 per cento degli attuali votanti per il M5S, ed il restante 5 per cento da altre formazioni. La risposta degli elettori siciliani alla debacle del centrodestra è stata dunque quella di privilegiare la formazione "sponsorizzata" da Beppe Grillo, che è oggi composta per quasi la metà da precedenti votanti di Lombardo, insieme ad una intensa iniezione di forze nuove, che tornano oggi – grazie alla presenza del M5S – nell'arena elettorale.